



Uomonatura

Il parco del paesaggio rurale appenninico di Moscheta

Analisi storica e proposte progettuali



MAURO AGNOLETTI

Hanno collaborato alla realizzazione del progetto:

Dott. Stefano Paoletti - *Università di Firenze*
DISTAF - Dipartimento di Scienze e Tecnologie Ambientali Forestali

Dott. Giacomo Maggiari - *Studio ADF*

Dott. Antonio Gabrielli - *Accademia Italiana di Scienze Forestali*

Dott. Neri Tarchiani - *Cooperativa Ischetus*

Dott. ssa Silvia Ferrini - *Dipartimento di Economia Agraria e delle Risorse*
Territoriali - Facoltà di Agraria - Università di Firenze

Dott. Giancarlo Ceccanti - *Studio tecnico di Geologia*

Dott. Vincenzo Zaccagni - *Studio tecnico di Geologia*

Arch. Lucia Vecchi - *Facoltà di Architettura - Università di Firenze*

Referenze fotografiche

Campagna fotografica originale a cura di Mauro Agnoletti

© Copyright 2007 by Pacini Editore SpA e Comunità Montana del Mugello

ISBN xx-xxxx-xxx-x

Realizzazione editoriale



PACINI Editore
Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto.

Indice

PRESENTAZIONE	5
INTRODUZIONE	9
Le problematiche paesistiche nel settore rurale	9
Paesaggio, conservazione della natura, cambiamento climatico	11
I parchi	12
Gli obbiettivi di qualità paesaggistica	14
L'AREA DI STUDIO	17
Aspetti geologici	17
L'APPROCCIO METODOLOGICO	21
ORIGINI STORICHE DI MOSCHETA	27
LE TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO DALL'800 A OGGI	31
Il paesaggio ottocentesco	31
Dall'Ottocento al secondo dopoguerra	41
<i>L'azienda mezzadrile</i>	47
<i>Legna e legname</i>	49
<i>Bestiame e cereali</i>	50
Dal secondo dopoguerra all'attualità	52
Sintesi delle trasformazioni del paesaggio fra 1832 e 2002	59
IL PODERE DELLE LAME	65
DINAMICHE ECOLOGICHE E QUALITÀ DEL PAESAGGIO	73
Area di saggio 1 – marroneta	75
Area di saggio 2 – pascolo arbustivo	76
Area di saggio 3 – pascolo arbustivo	76
Area di saggio 4 – pascolo arbustivo	77
Area di saggio 5 – pascolo arbustivo e arborato	77

DETERMINANTI ANTROPICHE E CARATTERISTICHE GEOPEDOLOGICHE	79
L'area dei rilievi	79
Idrologia e Idrogeologia	80
Principali aspetti morfologici	80
Indagini eseguite	81
<i>Area 1 – marroneta coltivata</i> -stabile	82
<i>Area 2 – pascolo</i> -soliflusso	82
<i>Area 3 – pascolo cespugliato</i> -stabile	82
<i>Area 4 – pascolo cespugliato</i> -frana	82
<i>Area 5 – pascolo cespugliato</i> -erosione diffusa	82
<i>Area 7 – pascolo</i> -stabile	82
<i>Area 8 – marroneta abbandonata</i> -stabile	82
Considerazioni finali	83
INDICI DI VALUTAZIONE	85
Gli indici di ecologia del paesaggio	85
L'indice di Sharpe	87
L'indice storico	90
PERCEZIONE SOCIALE E VALORE ECONOMICO	95
Caratteristiche socio-culturali degli intervistati	96
Conoscenza del paesaggio agrario e forestale	97
Disponibilità a pagare	98
Valore turistico	102
Conclusioni	103
GLI INTERVENTI DI RESTAURO PAESISTICO	107
Metodologia di individuazione degli interventi	107
Descrizione degli interventi	109
<i>A. Restauro di aree a matrice boscata</i>	110
<i>B. Restauro del castagneto</i>	110
<i>C. Restauro di aree pascolive e prative</i>	111
<i>D. Ripristino di aree a matrice agricola</i>	114
QUADRO DI SINTESI DEGLI SCENARI DI PROGETTO	119
BIBLIOGRAFIA	123

Presentazione

Il parco del paesaggio rurale appennico di Moscheta

Il parco del paesaggio rurale appenninico di Moscheta

Introduzione

Il paesaggio è ormai diventato un elemento strategico per lo sviluppo rurale. Ciò è avvenuto grazie ad una progressiva evoluzione dei valori rappresentati dal territorio rurale sancita dal nuovo Piano Strategico Nazionale di Sviluppo Rurale (PSN) 2007-2013, e che si colloca in un contesto caratterizzato dalla Convenzione Europea del Paesaggio, ratificata dall'Italia nel 2006, e dal Codice dei Beni Culturali del 2004. Al di là di quella che sarà la maggiore o minore applicazione delle misure proposte dal PSN 2007-2013 nei vari Piani di Sviluppo Rurale regionali (PSR), si è compiuta sicuramente una piccola rivoluzione nel modo di affrontare questa risorsa. Il paesaggio non è più solo un fenomeno elitario, isolato dal contesto socioeconomico, ma si configura come elemento essenziale nella definizione di un modello di sviluppo particolarmente adeguato all'ambito nazionale, giocando un ruolo significativo per l'economia rurale, per la qualità ambientale e la qualità della vita dei cittadini. Un paesaggio di qualità, rappresentando l'espressione di una felice integrazione fra fattori sociali, economici ed ambientali nel tempo e nello spazio, impone però scelte di programmazione adeguate e la revisione di alcuni orientamenti passati.

LE PROBLEMATICHE PAESISTICHE NEL SETTORE RURALE

La prevalente attenzione data nel passato alla concezione estetica e monumentalista del paesaggio e la frequente sovrapposizione con il concetto di "ambiente" o di "natura", realizzata in molteplici documenti nazionali e comunitari, ha portato a dare maggiore risalto ai fenomeni degradativi derivanti dalle dinamiche urbanistiche, o a valu-

tarne la qualità in relazione alle sue caratteristiche ecologiche. Tutto ciò ha messo in secondo piano le determinanti storiche che nel nostro paese caratterizzano l'origine e la struttura del paesaggio rurale. Nonostante i documenti in tema di "sviluppo sostenibile" degli ultimi anni abbiano spesso presentato alcuni riferimenti al paesaggio, le azioni in materia di conservazione non sono però contraddistinte da grande efficacia, e tale problematica può essere riconosciuta in progressione gerarchica partendo dalla Commissione Europea, per arrivare alle normative nazionali e regionali. Al contrario, si deve purtroppo osservare che le politiche in materia di agricoltura e foreste, fino ad oggi, non sono state in grado di impedire i processi di deterioramento, ma hanno spesso contribuito a favorire sia il degrado, sia la sua omogeneizzazione. Allo stesso tempo, l'applicazione di leggi e regolamenti di tipo vincolistico, pure esistenti, si è dovuta misurare non solo con la carenza di criteri ed indicatori efficaci per la valutazione del paesaggio, ma anche con i veloci e profondi cambiamenti impressi dallo sviluppo socioeconomico degli ultimi anni, che hanno progressivamente modificato le sue caratteristiche strutturali, agendo sui meccanismi evolutivi e la percezione sociale. L'effetto principale di tali processi è stata la riduzione della qualità del paesaggio la quale, oltre che un valore estetico, costituisce un elemento fondamentale dell'identità culturale, un importante valore aggiunto delle produzioni tipiche, un elemento fondamentale per il turismo rurale e per il complesso dei "servizi al paesaggio", ma anche l'espressione di una grande biodiversità creata con l'opera dell'uomo, la quale conferisce un particolare valore ai paesaggi italiani in ambito mondia-

le. La modificazione di sistemi che richiedevano l'intervento dell'uomo per il loro mantenimento e la graduale scomparsa di elementi fondamentali per la caratterizzazione del territorio rurale hanno inoltre compromesso la funzione di protezione idrogeologica che la loro gestione assicurava, innescando nuove criticità nella prevenzione del rischio idrogeologico.

Uno dei problemi per lo sviluppo di iniziative efficaci in difesa del paesaggio è legato ad un ancora insufficiente chiarimento del suo contributo allo sviluppo economico. Esiste infatti il problema complessivo della valutazione delle esternalità positive derivanti dalle attività agricole e forestali, e il paesaggio rappresenta sicuramente uno degli aspetti di maggior rilievo nella valutazione dei beni fuori mercato. Il valore di un bene viene determinato solitamente attraverso l'incontro fra domanda e offerta in corrispondenza di un certo prezzo, definibile come valore di scambio. In assenza di un mercato, come nel caso del paesaggio, questo valore non è determinabile, ma l'assenza di un mercato non implica che il paesaggio non abbia un valore, bensì che manca una misura diretta per valutarlo e, conseguentemente, per valutare quanto i cambiamenti nella sua qualità influenzino il benessere degli individui. Più specificamente, a fronte di indagini che hanno indicato l'importanza dei valori paesaggistici nel valore di mercato di alcuni prodotti tipici (es. il vino), non è ancora stato messo in chiaro il suo ruolo nello sviluppo dei servizi e l'indotto da esso generato. La mancata presa di coscienza delle opportunità offerte da questa risorsa pone dei dubbi sugli scenari riguardanti la competitività complessiva del territorio rurale, se non si potrà trarre vantaggio dal potenziale offerto da questo elemento competitivo non riproducibile del sistema italiano. Sarebbe quindi il caso non solo di chiudere finalmente il cerchio "prodotti tipici-paesaggio tipico", aumentando notevolmente il potenziale delle produzioni locali, ma anche di sviluppare una seria azione di conservazione, riqualificazione e valorizzazione delle risorse paesaggistiche. È inoltre evidente che il paesaggio rappresenta un elemento economico fondamentale per settori quali il turismo rurale, basati evidentemente sul ruolo primario di questa risorsa, indipendentemente dal valore di mercato delle produzioni agricole, e anche per la scelta di vivere o soggiornare in toscana da parte di non residenti.

A questo proposito si nota un certo scollamento fra l'immagine del paesaggio italiano e in particolare toscano diffusa all'estero, e la poca consapevolezza di tale valore che sembra riguardare in modo trasversale non solo il pubblico, ma talvolta anche non pochi imprenditori e amministratori. Anzi, in alcuni casi si osserva una sorta di atteggiamento di "sufficienza" verso l'apprezzamento di questa risorsa da parte di non residenti, quasi che i motivi di tale giudizio non fossero anch'essi parte integrante dei valori espressi da un territorio, ma viziati da una costituzionale incapacità di esprimere giudizi obiettivi, vista la collocazione marginale nel tessuto sociale. È evidente, che in un territorio storicamente contraddistinto da contaminazioni sia "pacifiche" che "cruente" di etnie e poteri tanto diversi, che hanno evidentemente interagito in modo importante con la struttura della società, tale punto di vista appare piuttosto parziale. Come noto, un dei punti di vista migliori per l'osservazione di un fenomeno nel suo insieme, specialmente con un approccio "sistemico" come si addice al paesaggio, è quello esterno e non interno. Un paesaggio nel suo insieme si osserva da un punto di vista posto al di fuori di esso per poi approfondirne analiticamente lo studio.

La carenza di iniziative importanti è anche legata alla volontà di difendere gli interessi, peraltro legittimi, di attività economiche che interpretano come un limite, o un possibile danno alla loro attività le regolamentazioni sul paesaggio, rivendicando anche la funzione squisitamente produttiva del territorio rurale. Tali obiezioni devono prendere atto del continuo calo di importanza del settore primario, oggi attorno al 2%-3% del PIL in Italia e all'1,7% in Toscana, e degli addetti al settore passati dal 50% a 4,8% a livello nazionale negli ultimi 70 anni. A fronte di tale tendenza il settore usufruisce da tempo di ingenti contributi comunitari che sono ormai giustificabili solo con la molteplicità di funzioni che questo svolge per la società nel suo complesso. Dalla riforma Mc Sharry del '92 si sta assistendo infatti ad un progressivo adeguamento dei tradizionali premi alla produzione a forme di sostegno al reddito, per garantire le funzioni non di mercato dell'agricoltura, ma ancora molto resta da fare affinché il nuovo ruolo attribuito all'agricoltura sia completamente e correttamente recepito negli strumenti della Politica Agricola Comunitaria (PAC). È quindi in corso una evoluzione

del ruolo dell'agricoltore, che da meramente produttivo è sempre di più "presidio del territorio", ma il caso di prendere atto che anche altre categorie sociali possono contribuire positivamente alla conservazione e valorizzazione del paesaggio, non solo gli agricoltori in senso stretto. È un processo di maturazione necessario se si condivide l'idea che le risorse paesaggistiche siano un patrimonio della collettività e che la loro valorizzazione può non avere una funzione produttiva, ma è comunque suscettibile di influenzare il benessere di tutti gli individui. La perdita di 13.000.000 di ettari di terreni agricoli avvenuta in Italia dai primi decenni del '900 ad oggi, parla infatti chiaro circa la reale possibilità dei soli addetti al settore di mantenere il paesaggio rurale.

Vi è però anche una questione di sensibilità culturale che deve ancora essere stimolata per una piena comprensione del problema. Accade spesso di sentire descrivere il paesaggio come una categoria percettiva non oggettivabile, quasi che i suoi valori fossero esclusivamente immateriali e non possano trovare una loro concreta rappresentazione nella struttura del territorio, oltre a critiche riguardanti l'impossibilità di mantenere paesaggi originatisi in contesti socioeconomici ormai non più esistenti, come nel caso della mezzadria. Si tratta di commenti per lo più provenienti da settori estranei alla conservazione del paesaggio e dei beni culturali in genere, che certo non si sarebbe mai potuta sviluppare in Italia su un siffatto retroterra culturale. Il limite di tale concezione è chiaramente individuabile nel parallelo con alcuni aspetti delle tematiche urbane, dove in un passato non troppo remoto non era dato per scontato che la conservazione della struttura di un centro storico, nei caratteri del suo impianto e dei suoi manufatti edilizi dovesse rappresentare un obiettivo prioritario. Il riconoscimento dei valori legati ai caratteri delle tipologie edilizie e della morfologia urbana dei centri storici è stato anch'esso il prodotto di una maturazione culturale, che ha individuato nella loro struttura e stratificazione storica un valore da preservare, non diverso concettualmente da quello rappresentato da una terrazzamento, da un filare di aceri e viti, o da un castagneto da frutto. Ciò non solo per valori "estetici" o "storici", ma anche per qualità funzionali di tali tipologie edilizie. D'altra parte, simile obiezione potrebbe valere per attività quali la selvicoltura, certo non più giustificabile con esigenze economiche, ma non per questo priva di

utilità per la società, o per la conservazione della natura, sicuramente utile, ma con modelli di riferimento concettuali di incerta collocazione temporale e tassonomica, vista la relativa incertezza circa le specie "naturali" effettivamente esistenti nei vari periodi storici.

PAESAGGIO, CONSERVAZIONE DELLA NATURA, CAMBIAMENTO CLIMATICO

Seppure sia da considerare positivamente l'inserimento del tema paesaggio nel Piano Strategico Nazionale, esso avviene con ritardo rispetto ai fenomeni di degrado evidenziatisi soprattutto nel corso della seconda metà del XX secolo. In Toscana uno dei dati più allarmanti è sicuramente la perdita di diversità ascrivibile sia ai processi di forestazione, sia alla semplificazioni interne alle tessere elementari che compongono il paesaggio. La perdita di diversità è ben espressa dai dati raccolti con l'attuale sistema di monitoraggio del paesaggio (Agnoletti *et al.* 2006b), il quale ha analizzato l'1% del territorio toscano su tredici aree di studio, mostrando una perdita di diversità di habitat legata agli usi del suolo intorno al 45% negli ultimi due secoli. Il fenomeno è tanto più grave se si osserva che le tendenze socioeconomiche ad effetto degradativo appaiono immutate, così come fenomeni quali l'avanzata continua del bosco, che dimostra fra l'altro l'assenza di impatti significativi degli attuali trend legati al cambiamento climatico e la determinate influenza dei fattori socioeconomici diretti quali l'abbandono. L'aumento del bosco, come d'altra parte la semplificazione degli ordinamenti colturali in agricoltura, viene riconosciuto come un elemento problematico anche nel PSN per il paesaggio, la biodiversità e la fauna. Alla riduzione delle forme colturali più caratteristiche rappresentate dalle coltura promiscue in Toscana (-66%), e dei castagneti da frutto, si accompagna l'incremento delle monoculture specializzate come vigneti ed oliveti. I grandi accorpamenti che contraddistinguono molte delle attuali superfici superficiali coltivate determinano una sensibile semplificazione della trama paesistica, cui si accompagna una semplificazione strutturale ed una perdita di biodiversità. È bene ricordare che a questi fenomeni hanno contribuito non solo le politiche in campo agricolo e forestale, ma anche alcuni orientamenti paradigmatici nel campo dello sviluppo sostenibile e della conservazione della natura. Fattori quali la rinaturalizzazione e l'aumento delle superfici forestali, in seguito a processi naturali o

attività pianificate, spesso indicati come positivi ed incoraggiati dalle direttive comunitarie, sono in realtà il risultato diretto o indiretto dell'abbandono delle attività agricole e pastorali, specie nelle aree marginali caratterizzate da paesaggi assai vulnerabili rispetto all'abbandono.

In realtà, si tende spesso a sovrapporre la conservazione della natura con la conservazione del paesaggio, mentre invece si tratta di attività che possono anche divergere. Non è obiettivo della conservazione del paesaggio ricercare il più alto stato di naturalità o di equilibrio degli ecosistemi, ma piuttosto quello di mantenere i rapporti uomo-ambiente tipici delle identità culturali che esso rappresenta. A fronte dell'aumento di più del doppio delle superfici forestali registratosi nel secolo scorso in Italia, e del simile andamento del fenomeno in Toscana, sono da valutare con grande attenzione le ricadute negative della ulteriore estensione dei boschi, specie le formazioni compatte ed omogenee, sulla qualità del paesaggio, sulla biodiversità, sull'assetto idrogeologico, sulla gestione della fauna e sulla conservazione dell'identità culturale dei luoghi, anche nella prospettiva del riscaldamento climatico. Si tende infatti a confondere il significato politico di accordi internazionali che assegnano ad ogni paese, o regione, la possibilità di assorbire CO₂ in proporzione alla estensione dei suoi boschi, con il reale andamento della circolazione dei gas nell'atmosfera e le caratteristiche planetarie dei fenomeni climatici, ovviamente indipendente dai confini politico-amministrativi. Oltre a questo, è bene ricordare che l'Italia con il suo 0,25% delle foreste in proporzione alla superficie mondiale, può dare, teoricamente, solo un corrispondente contributo allo stoccaggio del carbonio atmosferico. Se quindi è vero che ogni paese dove assumersi un proporzionale quota di responsabilità per quanto riguarda lo stato dell'ambiente, è altrettanto certo che ciascun paese ha diverse possibilità di influenzare questo problema a scala mondiale. Possono esserci quindi altri valori che i vari paesi del mondo rappresentano in misura maggiore, come nel caso dei beni culturali, un ambito nel quale l'Italia svolge una funzione enormemente superiore rispetto alla sua dimensione geografica nel panorama mondiale.

A parte questo, il confronto fra i possibili cambiamenti di uso del suolo generati dall'aumento delle temperature dell'ultimo secolo e quelli generati

dall'azione diretta dell'uomo nello stesso periodo, mostra una ridotta significatività dei primi rispetto ai secondi. Anche nel caso si verificano gli incrementi di temperatura ipotizzati per i prossimi 100 anni, difficilmente i loro effetti potranno fare cambiare volto a 13.000.000 di ettari di territorio, come avvenuto per l'abbandono dell'agricoltura nell'ultimo secolo. Ad ogni modo, nell'ambito degli scenari catastrofici frequentemente proposti, la riscoperta ed il recupero di paesaggi storici potrebbe rivelarsi non priva di significato. I paesaggi tradizionali sono infatti il risultato di pratiche secolari sviluppate per adattare le esigenze di vita delle popolazioni a condizioni ambientali difficili, consentendo ad esempio la coltivazione in terreni molto acclivi, o poco fertili, il risparmio e il controllo delle acque, la produzione di materie prime, prodotti alimentari e medicamentosi attraverso l'"attivazione" delle risorse ambientali, come bene descritto da Diego Moreno con le sue ricerche. Il recupero di tali tecniche e dei paesaggi associati potrebbe rivelarsi quindi utile, o in qualche caso necessario, anche per un uso più sostenibile del territorio ricorrendo a minori dosi di energie sussidiarie esterne, come avveniva nell'agricoltura tradizionale.

I PARCHI

L'Italia presenta ancora un grande patrimonio paesaggistico che deve però essere oggetto di conservazione e valorizzazione, con una attività che tenda ad opporsi ai processi di omologazione e semplificazione. Le tendenze all'abbandono del territorio rurale e alla progressiva scomparsa di paesaggi millenari rendono evidente la carenza di strumenti adeguati, anche solo al rallentamento di un processo che ha assunto i connotati di una reale emergenza, alla quale i parchi naturali non possono porre rimedio.

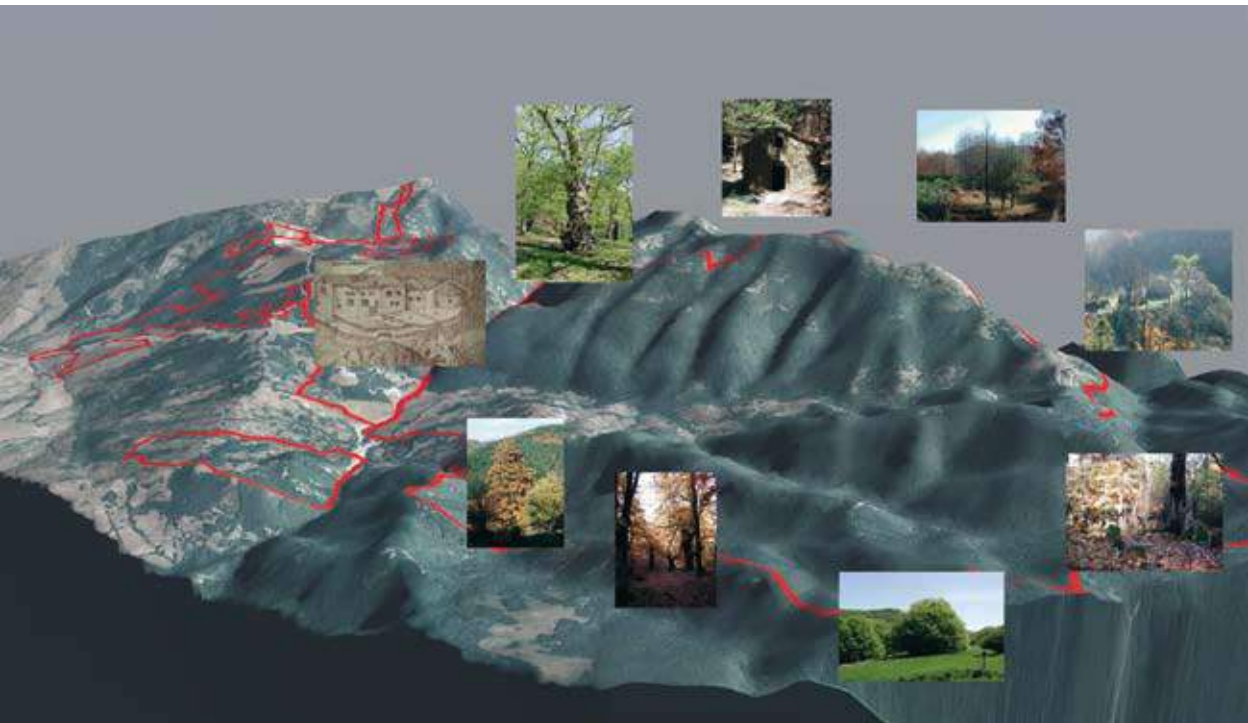
Il parco del paesaggio rurale si pone in modo diverso rispetto alle categorie di aree protette oggi presenti a livello internazionale. In base alla classificazione dell'*International Union for the Conservation of Nature* (IUCN) vi sono sei diverse categorie di aree protette fra le quali i "Paesaggi protetti" rappresentano "paesaggi di particolare bellezza risultato dell'interazione fra uomo e ambiente, in cui è possibile praticare attività tradizionali connesse con l'agricoltura, la pesca e che offrono opportunità di ricreazione per la popolazione". Rispetto a questa descrizione le attività tradizionali non

sono una opzione, ma “devono” essere praticate, mentre oltre a quelle ricreative si intendono promuovere invece anche attività economiche basate sulla valorizzazione della qualità del paesaggio locale, specialmente quelle produttive. I parchi del paesaggio rurale possono in qualche modo essere ricondotti anche alla classificazione dei paesaggi culturali operata dall'UNESCO, in particolare per ciò che riguarda la categoria *Continuing Landscapes*, i quali si contraddistinguono per mantenere un ruolo attivo nella società proseguendo la loro evoluzione. La classificazione UNESCO è comunque legata ad un concetto di unicità, o in qualche modo di eccezionalità del paesaggio che si vuole mantenere, e anche se Moscheta possiede senz'altro le caratteristiche per essere inclusa nella lista dei *World Heritage Cultural Landscapes*, essa appare poco adatta ad includere un numero elevato di aree. Il parco del paesaggio rurale è poi diverso dalle categorie delle aree protette utilizzata in Italia e in particolare dai siti appartenenti al network di NATURA 2000, i quali si propongono

di mantenere habitat “naturali”, di assai difficile individuazione, ma comunque legati ad un lista nazionale di habitat da proteggere. Come nel caso di Moscheta gli obiettivi della conservazione di un SIC possono però coincidere con quelli di un parco rurale.

Per quanto riguarda i rapporti con lo sviluppo rurale i parchi del paesaggio rurale dovrebbero rappresentare una libera scelta di enti e privati che decidono di assoggettare la gestione del proprio territorio a principi condivisi, ma rigorosi, per valorizzarne le risorse nell'ambito degli orientamenti dello sviluppo rurale. In questo contesto l'uomo non svolge quindi il ruolo di fattore di “disturbo” o di semplice “elemento” dell'ecosistema, ma il ruolo centrale di artefice della conservazione e della creazione di valori. Questa proposta cerca quindi di valorizzare il territorio attraverso una attività che accresca il valore del patrimonio territoriale, attraverso il restauro e la creazione di risorse paesistiche. Ciò non significa impedire lo sviluppo di nuo-

Fig. 1. Il paesaggio rurale appenninico di Moscheta offre molteplici risorse per lo sviluppo dell'area legate alla evoluzione storica del territorio.



vi paesaggi, ma puntare a conservare gli elementi di particolare significatività, mantenendo elevate le caratteristiche funzionali e qualitative complessive. Si tratta di un esperimento estensibile ad altre realtà toscane ed italiane, che dovrebbe però appoggiarsi a provvedimenti legislativi specifici per favorirne la diffusione e la realizzazione.

Nel caso di Moscheta, un angolo di particolare interesse dell'Appennino settentrionale, il paesaggio si presenta come elemento qualitativo di grande rilievo per un'area geografica che sconta anche un certa subalternità a Firenze. La proposta di Parco intende offrire una alternativa rispetto a più generici "itinerari naturalistici", "strade del vino" ecc., cercando di recuperare e valorizzare l'identità culturale millenaria di una porzione limitata, ma significativa, del territorio appenninico non solo attraverso una oculata gestione, ma anche attraverso il restauro. Il territorio di Moscheta appare particolarmente adeguato alla realizzazione di un progetto "pilota", essendo un'area che per circa dieci secoli è stata oggetto di regolari attività agricole e forestali, testimoniate dalla presenza di una maglia podereale intorno alla omonima abbazia, posta nel territorio oggi gestito dalla Comunità Montana del Mugello. La zona del progetto è inoltre inclusa all'interno del Sito di Importanza Regionale n. 3 "Giogo-Colla di Canaglia" (IT5140004), un'area protetta che indica come elementi di criticità interni al sito proprio la cessazione delle attività agricole, la scomparsa dei pascoli e la riduzione dei castagneti da frutto. Non sono però presenti solo ordinamenti culturali tipici del sistema agro-silvo-pastorale, ma anche molti altri elementi del patrimonio culturale materiale quali fabbricati rurali, essiccatoi per le castagne, piazze carbonili, viabilità storica, alberi monumentali ecc. La Badia di Moscheta è sede anche di un piccolo museo del paesaggio, una struttura particolarmente adatta a svolgere la funzione di centro didattico e punto di partenza per visite guidate ed escursioni nel territorio circostante, essendo dotata di strutture per l'ospitalità e attività con un buon inserimento nel paesaggio locale quale il turismo equestre. L'area è inoltre interessata da opere quali la nuova linea ferroviaria ad alta velocità Firenze-Bologna, che ha avuto un notevole impatto sul territorio, il quale richiede perciò di essere riqualificato e salvaguardato per non perdere del tutto la sua identità culturale.

La realizzazione del parco dovrà assolvere a tre obiettivi istituzionali specifici: conservazione, ricerca e didattica. La conservazione si affiancherà al tentativo di proporre e verificare un diverso rapporto con il territorio, scevro da concezioni paradigmatiche proponendo, laddove necessario, la trasformazione degli usi del suolo oggi presenti. L'effettiva realizzazione e gestione del parco sarà infatti legata non solo alla possibilità di intervenire in modo continuativo per il mantenimento delle strutture paesistiche, ma anche alla realizzazione di interventi di restauro paesistico. I consueti approcci alla conservazione del paesaggio tendono in generale a favorire forme limitate di intervento, ma il recupero della originaria diversità del paesaggio, soprattutto in termini di spazi e di specie introdotte dall'uomo, deve necessariamente poter intervenire sugli assetti spaziali e gli ordinamenti culturali, valendosi in modo opportuno delle misure agro-ambientali previste dalla PAC. Non solo ripristinando o riproponendo quelli ritenuti importanti per l'identità dei luoghi, ma anche per migliorare aspetti qualitativi della fruizione turistica, come nel caso della apertura di punti panoramici occlusi dallo sviluppo della vegetazione arborea. Questa esperienza potrà anche servire da modello di riferimento per sviluppare tecniche di restauro e verificare la fattibilità di interventi da proporre a livello nazionale e regionale, anche tramite adeguamenti normativi.

GLI OBIETTIVI DI QUALITÀ PAESAGGISTICA

Come evidenziato anche dalla Convenzione Europea del Paesaggio e dal Codice dei Beni Culturali vi è la necessità di realizzare quadri conoscitivi analitici, in grado di identificare significatività, degradi e vulnerabilità, sulla cui base attuare politiche coordinate e coerenti, individuando gli obiettivi di qualità paesaggistica. Nell'ambito operativo sono quindi da mettere a punto metodologie adeguate alla individuazione della significatività e della qualità paesaggistica. In questo senso approcci che propongono una valutazione indifferenziata delle componenti del paesaggio, mettendo su un piano sostanzialmente paritario le componenti naturali con le componenti antropiche, come nel caso di gran parte della Pianificazione Ecologica di origine nord americana, non paiono adeguati alla realtà del territorio italiano. In tal senso è evidente l'insufficienza delle categorie definite dal Testo Unico n. 490 del 1999, le quali sono state temporaneamente riprese anche

dal Codice del 2004, che propongono una conservazione dei beni definiti “paesaggistico-ambientali”, quali laghi, fiumi, coste, boschi, ecc., in quanto tali, che poteva essere utile per fermare processi speculativi, ma non per la valutazione delle trasformazioni del tessuto rurale. È auspicabile che i Piani Paesaggistici proposti dallo stesso Codice superino questa limitazione, visto che all'interno di una stessa categoria di beni non tutte le tipologie hanno lo stesso valore paesaggistico, e quindi alcune trasformazioni sono da vietare altre invece da incoraggiare.

Anche per uscire da una certa genericità, la proposta del parco del paesaggio giunge alla fine di una approfondita fase di valutazione, che ha visto una prima fase di ricognizione del territorio toscano, valutando comparativamente le caratteristiche di diversi tipi di paesaggio a scala regionale (Agnoletti 2002b; 2006, 2006b). Successivamente, in modo più analitico, si sono analizzate le componenti del paesaggio nel territorio di Moscheta e operate delle scelte per quanto riguarda gli obiettivi di qualità e quindi gli interventi di restauro. In questo senso il capitolo del progetto relativo alla descrizione del metodo, cioè l'Approccio di Valutazione Storico Culturale (AVAS) e la successiva analisi delle trasformazioni, precedono il capitolo con gli interventi di restauro, che servono a riportare il paesaggio ad un grado di “integrità” ritenuto necessario e sufficiente per procedere con le fasi del “piano paesaggistico”, che potranno dare degli

indirizzi di gestione per ciascuno degli usi del suolo presenti nell'area del Parco. I risultati dell'analisi mostrano l'imponente processo di semplificazione del paesaggio, sono estremamente significativi delle tendenze evolutive del paesaggio appenninico e della necessità di un restauro.

Se la realizzazione del parco può facilitare la conservazione di un'area con caratteri particolari, è però importante che le strategie generali dello sviluppo rurale inizino ad individuare e sostenere comportamenti virtuosi, non solo veicolando i fondi disponibili nei PSR, ma anche sviluppando una valutazione di compatibilità paesaggistica delle attività legate al mondo rurale, fino ad oggi quasi del tutto svincolate da tale controllo. Sebbene ad alcuni questo possa apparire come un ulteriore aggravio alle attività economiche, è bene sottolineare ancora una volta che questa attenzione avviene non solo nel contesto degli incentivi previsti dalla PAC, ma anche sulla scorta di valutazioni sugli effetti complessivi delle trasformazioni apportate al paesaggio rurale dall'abbandono, dall'avvento dell'agricoltura industriale, e dalle misure delle politiche agricole comunitarie spesso inefficaci anche dal punto di vista economico e agli effetti di tali fattori al territorio rurale nel suo insieme. È quindi in un quadro di nuove funzioni del territorio rurale e di nuove occasioni per coloro che in esso operano, che la generale attenzione al paesaggio e la proposta dei parchi del paesaggio rurale deve essere inquadrata e valutata.

L'area di studio

L'area oggetto dello studio per la creazione del parco è posta intorno all'abbazia di Moscheta, nel Comune di Firenzuola, provincia di Firenze, ed ha una estensione di circa 900 ettari. L'area ha una quota media è di 680 m s.l.m., è delimitata a nord dal Fosso dei Bottoni, ad est dal Monte Acuto con i suoi 1040 metri di altitudine, a sud dal Monte Pratone, ad ovest dal Poggio la Croce. Il clima è di tipo mediterraneo-submontano senza aridità estiva, corrispondente al tipo *22a montano subumido* di Blasi, l'inquadramento fitoclimatico è nelle sottozone calda e fredda del *Castanetum*, la vegetazione rientra nell'*orizzonte alto-collinare dei boschi mesoigrofili di cerro, ostria, castagno e misti di varia composizione*, ai limiti dell'*orizzonte inferiore delle faggete*. Dal punto di vista estetico-paesistico l'area si presenta molto interessante. Il crinale individuato del Monte Acuto, Monte Fellone, Monte Pratone, ed i rilievi che da quest'ultimo degradano verso Osteto e poi Moscheta definisce il bacino del Fosso di Moscheta, individuando dal punto di vista orografico l'area centrale del progetto, cioè una valle con andamento nord-ovest/sud-est. Questa ha nel Molino di Moscheta il punto inferiore a quota 550 m s.l.m. e nella casa della Serra, sulla sella posta fra Monte Acuto e Monte Fellone a quota 908 m s.l.m., lo sbocco sul versante del torrente Rovigo. Tutte le zone di crinale presentano aspetti panoramici di grande interesse, fatta eccezione per strada proveniente dal passo del Giogo, dove la vista è quasi sempre ostruita dal bosco. La valle del Fosso di Moscheta rappresenta il centro dell'area di studio dove, per la sua unitarietà dal punto di vista storico e morfologico sono stati per ora concentrati gli interventi per la creazione del parco.

L'area ricade in gran parte all'interno del Sito di Importanza Regionale n. 38, "Giogo-Colla di Canaglia" (IT5140004) che è anche un sito proposto di interesse comunitario (pSIC). Al suo interno sono riconosciuti come habitat da proteggere, individuati dalla Legge Regionale 56/2000, le "Praterie dei pascoli abbandonati su substrato neutro-basofilo (Festuco-brometea)" e i "Boschi ripari a dominanza di *Salix akba* e/o *Populus alba* e/o *P. Nigra*", corrispondenti ai codici della direttiva UE NATURA 2000, n. 6210, e 92AO. Non è chiaro come mai siano assenti i castagneti da frutto (boschi a prevalenza di castagno, L. R. 56) che caratterizzano l'area, e che fra l'altro sono riconosciuti come elementi di criticità. Infatti, oltre gli effetti della realizzazione della linea ad alta velocità Firenze-Bologna, sono elencati come elementi di criticità: "la chiusura delle aree aperte di crinale dovuta a cessazione delle pratiche agricole e riduzione o cessazione del pascolo", "Riduzione dei castagneti da frutto per abbandono e per fitopatologie", oltre al carico turistico eccessivo e "possibili" uccisioni di lupi e aquile segnalati nella zona.

ASPETTI GEOLOGICI

Nell'area affiorano due formazioni geologiche: la Formazione Marnoso Arenacea ed il Complesso Caotico. La prima è una formazione che, nel suo insieme, presenta tutti i caratteri propri di un bacino sedimentario profondo. Si tratta di una successione torbidityca costituita da alternanze ritmiche di arenarie e siltiti risedimentate, di marne ed argilliti. A queste ultime, raramente, possono essere associati calcari marnosi e calcareniti. Lo spessore della formazione e la proporzione relativa tra arenarie e



Fig. 2. Modello 3D con rappresentazione dei confini dell'area su cui è stato eseguito lo studio.

marne sono quanto mai variabili in funzione delle caratteristiche paleogeografiche dell'area. La stratificazione si presenta comunque sempre evidente con strati che mostrano spessori che variano dai pochi decimetri a qualche metro. Per quanto riguarda il Complesso Caotico, si tratta di frammenti litoidi di dimensioni variabili da qualche centimetro a molti metri, arrotondati ma non necessariamente, inglobati in una matrice argillitica che li avvolge e si adatta ad ogni loro asperità. Il colore della matrice è vario: dal grigio-scuro, verdastro fino, nelle porzioni più marnose, al bruno-avana. La matrice ha un contenuto di CaCO_3 che si aggira intorno al 10% ed è riferibile genericamente ad una siltite argillosa. Anche per quanto riguarda la Formazione di Sillano, si tratta di terreni in gran parte di origine torbiditica ma, litologicamente molto più eterogenei costituiti principalmente da argilliti di colore grigio, grigio-avana, in livelli da pochi centimetri fino a qualche metro di spessore.

Le argilliti si presentano alternate a loro volta a:

- marne e marne argillose in banchi talora superiori al metro con erosione a saponetta, intensamente fratturate;
- calcari marnosi fini di colore grigio o avana chiari, giallognoli alla alterazione, con erosione ad incudine in strati da 10 cm ad un metro; spesso sono interessati da una ricca fratturazione ricementata da calcite e zonati tipo *pietra paesina*;
- calcareniti di colore grigio o grigio-scuro, compatte, da 20 cm ad un metro di spessore, presentano spesso laminazione incrociata e/o convoluta e controimpronte tipo *groove* e *flute cast*;
- arenarie tipo *pietraforte* ma sensibilmente meno calcaree in spessori dai 5 cm ad oltre il metro e mezzo, gradate, con laminazione convoluta e/o incrociata;
- calcareniti grigie di tipo nummulitico gradate o meno.

- brecciole ofiolitifere raramente di spessore superiore al metro, mostrano un'origine sedimentaria (gradazione granulometrica, originarie superficiali di strato). I clasti di calcare, serpentino, diabase, selce, quarzo, diaspro, hanno spesso spigoli vivi e sono immersi in una matrice sabbiosa o siltosa e cemento cristallino.

I calcari più fini si presentano talvolta nettamente detritici con tracce di corrente, vermiculazioni ed

una certa gradazione granulometrica. Questi fattori lasciano pensare che anche una parte dei calcari provenga da fenomeni di risedimentazione come le arenarie. Analisi calcimetriche hanno permesso di rilevare valori di carbonato di calcio variabili dal 65 al 95%. Le modalità secondo le quali si alternano i termini litologici appena descritti sono varie. In genere è stato notato che le arenarie diminuiscono salendo nella serie a favore degli strati calcarei ed argillitici.

L'approccio metodologico

L'approccio generale del progetto è caratterizzato dall'applicazione della metodologia denominata "Approccio di Valutazione Storico Culturale" (AVAS), sviluppata nel corso del progetto più ampio per il monitoraggio del paesaggio toscano (Agnoletti 2002a; 2002b; 2006; 2006b). Il punto di partenza per lo sviluppo del metodo è la consi-

derazione che il paesaggio in Italia è il risultato dell'interazione millenaria fra uomo e ambiente, in cui l'ambiente naturale è il substrato, la cultura è l'agente modificatore, il paesaggio culturale è il risultato. Concetto già affermato da Carl Sauer nel 1926, mentre nello stesso periodo in Italia la legge del 1923 e poi quella del 1939 proponeva-

Fig. 3. Aree di studio del progetto per il monitoraggio del paesaggio toscano (Agnoletti *et al.* 2006a).

- 1 - Moscheta
- 2 - Gargonza
- 3 - Spannocchia
- 4 - Barbiaccia
- 5 - Castagneto C.
- 6 - Donoratico
- 7 - Bolgheri
- 8 - Montepaldi
- 9 - Paganico
- 10 - Cardoso
- 11 - Migliarino
- 12 - Castiglione Garf.
- 13 - Mensola
- 14 - Firenze*

* in corso di realizzazione



no un valore eminentemente estetico del paesaggio, e si sarebbero dovuti attendere i contributi di Sereni e Gambi degli anni '60, per avere una prospettiva diversa. Il riconoscimento della matrice storica richiede strumenti di analisi in cui finalmente si riconosca la primaria importanza del fattore antropico, sia come principale fattore responsabile delle trasformazioni, sia come paradigma interpretativo per la definizione dell'identità culturale dei luoghi e, secondariamente, dei sistemi ambientali e delle dinamiche ecologiche collegate. Non si tratta di proporre un metodo di lavoro che porta all'automatica attribuzione di valore al paesaggio storico, ma piuttosto di affermare la necessità di un profilo dinamico di lungo periodo delle indagini, sul quale poi basare le valutazioni, valendosi dei moderni approcci storico ambientali e valorizzando i fenomeni a scala locale.

I termini del rapporto fra identità locale e paesaggio sono complessi. Essi sono legati all'interazione fra la topografia, la flora, la fauna e il clima da un lato, ma soprattutto alla matrice culturale delle popolazioni, cioè i modelli tecnologici, organizzativi e ideologici da loro introdotti. Questa matrice è a sua volta il prodotto di processi culturali ed ecologici del passato; infatti, l'uso particolare che si fa di un paesaggio è determinato in larga misura dalle esperienze di un gruppo maturate nella sua storia (Cole - Wolf 1993). Uno stesso ambiente può perciò presentare opportunità e limitazioni dissimili per pastori, boscaioli o contadini, ma anche per industriali o commercianti. Ciò spiega perché gruppi umani con storie diverse hanno creato paesaggi distinti, e perché ciascuno assuma un valore diverso a seconda del contesto ambientale e culturale. È evidente però che il risultato dell'azione dei vari gruppi umani non può che essere diversa in termini qualitativi, ma sulla valutazione di questo aspetto le opinioni spesso divergono.

In realtà lo studio del paesaggio è stato influenzato in Italia da due principali correnti di pensiero, la prima riguardante l'approccio storico, la seconda l'approccio ecologico (Agnoletti 2002a). Questo è avvenuto in una prima fase con i lavori di Biasutti e Sestini negli anni '50, con una forte attenzione ai fattori geomorfologici, climatici, vegetazionali ecc., in qualche modo contrastata

e criticata dai lavori di Gambi e Sereni degli anni '60 (Baldeschi 2002), ma tornata prepotentemente in auge nell'ultimo scorcio del secolo (Ingegnoli 1993; Pignatti 1994; Farina 2001), anche nel settore della pianificazione (Romani 1994), mentre il fattore storico sembra riemergere nella sua reale importanza in alcuni approcci più recenti (Magnaghi 2001). Tali differenti punti di vista hanno sviluppato distinti metodi di lavoro nell'ambito operativo, anche se sono stati influenzati dall'approccio degradazionista, che ha enfatizzato il ruolo negativo dell'uomo come agente disturbatore di un ideale stato di "naturalità". Un punto di vista originariamente proposto da J.P. Marsh (1864) proprio durante il suo soggiorno in Italia come ambasciatore del governo degli Stati Uniti, ma tornato molto in auge con l'attenzione per l'ambiente maturata negli anni '70 e nella recente letteratura storico ambientale nord americana. Porre l'azione dell'uomo in sintonia con i processi naturali, individuandolo come uno degli elementi del paesaggio (Wallace *et al.* 1971-1974; Mc Harg - Sutton 1975), è stata quindi la strategia principale della Pianificazione Ecologica, l'impostazione scientifica di gran lunga prevalente nella pianificazione a livello mondiale negli ultimi decenni, con pochi tentativi di porre la cultura come elemento centrale (Ndubisi 2002). Ciò anche nel caso dell'ecologia del paesaggio, che è riuscita velocemente ad organizzare uno schema concettuale e un metodo di ricerca per affrontarne lo studio, come si osserva dal lavoro di Vos e Stortelder (1992), i quali, proprio in Toscana, affrontano la determinante antropica come "uno" degli elementi, sebbene importante del loro studio, certamente più ampio per quanto riguarda vegetazione, suolo, geologia ecc.

In realtà, come mostrato da moltissime ricerche portate avanti nel settore della storia forestale e della ecologia storica, ma oggi generalmente incluse nel più ampio contesto della storia ambientale, ci sono però moltissimi casi in cui la teoria degradazionista non può essere applicata e l'uomo ha creato paesaggi di grande valore biologico e culturale (Balée 1998). L'azione dell'uomo nelle società tradizionali ha prodotto sistemi ecologici complessi, spesso autosostenibili (Cuxo 2006) perché non necessitano di energie sussidiarie esterne (concimi, antiparassitari, macchine ecc.). Va poi ricordato che i dissemi idrogeologici

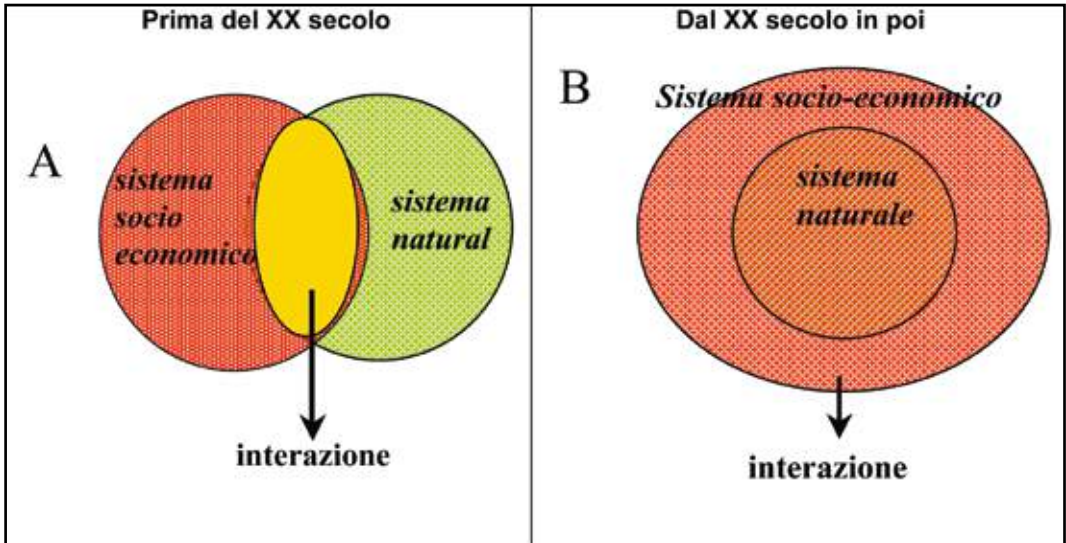


Fig. 4. Rispetto ai periodi precedenti, dal XX secolo in poi per opera dell'uomo il sistema naturale è ormai totalmente incluso all'interno del sistema socio-economico, e i due sistemi non agiscono più separatamente. Pertanto, tutto l'ecosistema terrestre, seppure in diversa misura, risente ormai dell'influenza antropica e quindi delle determinanti storiche. Ciò richiede l'applicazione del metodo storico anche allo studio dei fenomeni ambientali, specialmente per individuare la diversa qualità di tale influenza.

di varia natura, i cambiamenti nella vegetazione e nella fauna, possono essere problematici soprattutto per l'uomo e non per la natura stessa, la quale evolve sempre verso nuovi equilibri che non tengono in alcun conto delle necessità umane, ma sono funzionali alle caratteristiche omeostatiche dell'ecosistema, ed alla sue capacità di autorganizzarsi (Kay - Schneider 1994). In realtà, è il giudizio dell'uomo sugli effetti delle trasformazioni ambientali per il suo standard di vita, anch'esso in continua evoluzione, che le classifica come dannose o favorevoli, assegnando un giudizio di valore che spesso non ha alcun significato in termini strettamente ecologici, soprattutto se si considera l'evoluzione di lungo periodo del pianeta terra e il succedersi di cicli climatici e geologici spesso assolutamente sfavorevoli alla vita dell'uomo.

Per questo motivo riteniamo che soprattutto per lo studio del territorio rurale, profondamente segnato dagli impatti antropici, ma spesso soggetto a interpretazioni che relegano invariabilmente l'uomo a fattore degradativo o di disturbo, sia utile mettere a punto un metodo di analisi in grado di meglio comprendere il significato ed il ruolo dei fattori storico-culturali, anche in relazione alla

misurazione della biodiversità, improntate quasi sempre valorizzare quella legata ai sistemi naturali, ma poco adeguate alla biodiversità prodotta dai sistemi antropici. In sostanza l'approccio di valutazione AVAS è particolarmente adeguato ad una visione della sostenibilità in cui i fattori ecologici sono un supporto funzionale all'interpretazione di territori in cui l'uomo è l'attore principale, attraverso un modello dinamico multitemporale basato su valutazioni comparative e strumenti di analisi specifici.

L'impostazione comparativa è già stata in parte utilizzata in altri studi, soprattutto per quanto riguarda le dinamiche vegetazionali, anche in territori caratterizzati da intense attività agricole (Foster 1992; Motzkin 1996; Agnoletti - Paci 1998). Solo in un arco di tempo sufficientemente lungo si possono infatti identificare i significati delle varie stratificazioni storiche e comprendere cosa può essere considerato un elemento identitario, individuando le "emergenze", le caratteristiche di vulnerabilità e la fragilità del paesaggio.

In figura 5 è rappresentato lo schema metodologico nel quale sono poste in risalto la raccolta dei dati cartografici e documentali del catasto generale toscano e le foto aeree, integrate da tutte le

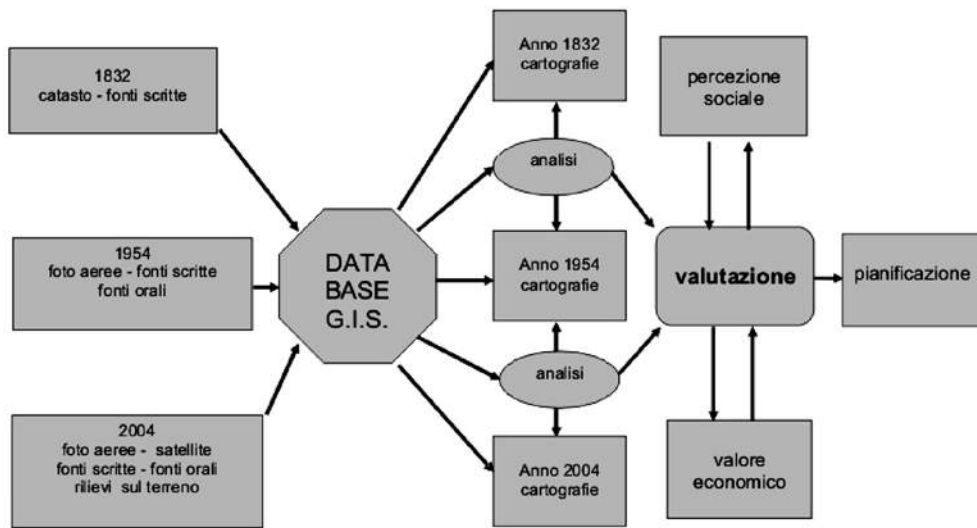


Fig. 5. Struttura dell'approccio di valutazione storico culturale proposto per Moscheta.

fonti ritenute utili alla costruzione degli strati informativi, comprese quindi le informazioni geomorfologiche e quelle ecologiche raccolte tramite i rilievi di campagna e incluse nel database GIS, con una metodologia ormai consolidata (Agnoletti 2002a). Ci preme segnalare come la scelta del catasto toscano, come momento iniziale delle osservazioni, sia legata al grande dettaglio di questa fonte e al periodo storico in cui vengono svolti i rilievi, segnato da una intensivizzazione del paesaggio rurale, con una forte frammentazione del mosaico, il quale alla fine del secolo comincia già a semplificarsi. La data del 1832 è in realtà la data ufficiale di pubblicazione del catasto, ma in realtà le cartografie originali riguardano date diverse. In mancanza di tale fonte, è possibile servirsi di altri dati utili a ricostruire un profilo storico, quali ad esempio il catasto agrario, o serie di fotografie aeree più recenti.

La scelta del 1954 è legata al valore tecnico e simbolico di questo volo aereo, considerato una delle ultime rappresentazioni del paesaggio rurale tradizionale, che precede la trasformazione dei decenni successivi. È chiaro che la scelta dei momenti storici presi come punto di riferimento può essere variata anche in funzione della disponibilità di dati e di risorse dei progetti, fermo restando la necessità di avere un punto di partenza e di arrivo, anche per l'applicazione degli indici di valutazio-

ne. La realizzazione degli strati informativi attuali consente poi di aggiungere le indagini sul terreno per approfondire la qualità dei dati da introdurre nel database, insieme ad altre indagini come quella sulla percezione sociale. Contrariamente a quanto si può pensare, l'analisi comparativa dei dati raccolti all'attualità con quelli ottocenteschi mostra quasi sempre il grande dettaglio del rilievo realizzato dagli agrimensori granducali. Così come la diversa qualità del volo del '54 rispetto a quelli più recenti, presenta poi difficoltà tecniche per la comparazione delle informazioni raccolte, che spesso richiedono di essere riclassificate per rendere più agevole il lavoro di confronto. L'analisi comparativa multitemporale è oggi sempre più spesso utilizzata, soprattutto per lo studio di territori di pregio (Baldeschi 2005), nel nostro caso le realizzazioni cartografiche sono accompagnate da cartografie delle dinamiche paesistiche, che individuano le aree soggette a trasformazioni nelle coppie di anni considerati e da *cross tabulations*. Queste sono tabelle che consentono di seguire il percorso evolutivo di un'unità di uso del suolo, osservando come queste si sono evolute nel tempo. La valutazione dei fenomeni è poi integrata da un set di indici, in parte mutuati dalla ecologia del paesaggio, e in parte appositamente sviluppati per territori fortemente storicizzati, come l'indice storico. Questo ultimo indice, come spiegato nel

capitolo specifico, consente di affrontare la determinazione degli obiettivi di qualità facendo emergere il valore storico del territorio. In sostanza lo scopo del metodo applicato al caso di Moscheta era quello di accertare le dinamiche del paesaggio, quindi realizzare un dettagliato quadro conoscitivo, per poter poi arrivare al piano di gestione.

Sono quindi stati escluse da questo lavoro tutta una serie di indagini che riguardano ad esempio il rilievo di una molteplicità di evidenze materiali e di altri dati che dovranno essere raccolti in seguito. Al momento di stesura di questo testo sono in corso i rilievi dei castagni monumentali.

Origini storiche di Moscheta

La Badia di Moscheta venne fondata da san Giovanni Gualberto, padre dell'Ordine Vallombrosano, nella prima metà dell'XI secolo. Si narra infatti che, stimolato da un vecchio monaco della Badia Fiorentina, egli si recasse sull'Appennino alla ricerca di un luogo adatto per edificarvi un monastero e visitasse le zone di Ronta, di Razzuolo, di Biforcio sul Lamone e forse anche di Moscheta. Venuto a conoscenza di queste ricerche, il Conte Anselmo di Pietramala, della potente consorzeria degli Ubalдини, cui appartenne anche il famoso arcivescovo Ruggieri, volle donare al santo una sua proprietà che aveva in Moscheta con un miglio di selve all'intorno per costruirvi, come dice la narrazione agiografica, una badia a sue spese (Casini 1894). Se vogliamo considerare reale la misura citata, si sarebbe trattato di un territorio di bosco di circa 800 ettari con faggi, castagni e querce, i cui limiti all'intorno potevano essere Giogarello, Monte Acuto, Sambucheta, Poggio la Croce e Collinaccia. Contemporaneamente, un altro grande personaggio di quella famiglia feudale, il famoso cardinale Ottaviano, donava una vasta zona in quel di Razzuolo, estesa fino sui monti detti al Crucifero. In tal modo san Giovanni Gualberto ebbe modo di fondare le due badie di Moscheta e di Razzuolo, la prima nel 1034 e la seconda l'anno successivo, anche se affidò a Rodolfo Galigai il compito di costruire il complesso abbaziale. Esse furono le prime, dopo quella di Vallombrosa, e si vennero a trovare nel bel mezzo di una terra fittamente popolata da castelli e da villaggi. Si sa infatti che nei primi anni del XIII secolo gli insediamenti feudali degli Ubalдини, con le relative *curtes*, nel bacino del Santerno, erano circa una ventina: Cornacchiaia, Castro, Casanova con Rifredo, Poggialto con Frena,

Santerno, Rapezzo, Brentosanico, Caprile, Camaggiore, Tirli, Valli, Bordignano, Pietra Mora [Sasso di S. Zanobil], Peglio, Pietramala, Cavrenno, Piancaldoli. Il nome della badia deriva probabilmente dalla parola "ischio" cioè quercia, "Mons Ischetus" poi volgarizzato in Moscheta, forse antico palagio dei conti del vicino castello di Pietramala, posto lontano dai normali percorsi che collegavano Bologna con Firenze, dove sorgeva forse in epoca barbarica un primo ospizio.

Caratteristico di san Gualberto è l'intento di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni tramite il lavoro nei campi dando l'esempio con i suoi conversi; così le terre donate alle Badie venivano dissodate per ottenere seminativi o rese atte al pascolo di bestiame. A Moscheta inizialmente, a causa dei luoghi particolarmente difficili per l'agricoltura, furono privilegiati i pascoli. In seguito, grazie ai lasciti delle famiglie nobili la Badia divenne sempre più ricca possedendo sia seminativi che pascoli anche in zone lontane, tanto che nel XIII secolo essa appare come una delle più floride che l'Ordine contasse in tutta la Toscana. Nonostante che nel XV secolo dalle sue proprietà venissero raccolte 1400 staia di grano e 100 di biade, il popolo di Moscheta era composto solo da 4 famiglie di lavoratori delle terre adiacenti la Badia. Malgrado le scarse notizie al riguardo, possiamo ragionevolmente pensare che i monaci abbiano esteso la coltura del castagno insegnandone l'allevamento, la potatura e l'innesto. È anche probabile che il castagneto da frutto sia stato, talvolta, la sede di piccole colture agrarie temporanee, specie in prossimità del monastero, nel cui orto, oltre alle verdure, venivano coltivate anche erbe medicinali utilizzate nella gestione dell'ospedale.



Fig. 6. Ceppaie di notevole dimensione risultato della ceduzione di castagni centenari hanno valenza monumentale così come gli esemplari di alto fusto.

In un disegno senza data, ma verosimilmente settecentesco, la badia di Moscheta è raffigurata contornata da castagni e faggi ed anche da un certo numero di abeti. È probabile che i monaci abbiano fatto, non sappiamo quando, una piccola piantagione di queste resinose, forse in ricordo della casa madre di Vallombrosa, o che questa fosse un piccolo nucleo di abetine aun tempo più diffuse sull'Appennino. Le faggete e i querceti circostanti dovevano essere, allora, per la maggior parte alto fusti nei quali pascolavano ovini e bovini, per l'alimentazione invernale, dai quali veniva fatta la frasca "capitozzando" la pianta, in omaggio ad una tecnica ancora molto diffusa nella Toscana ottocentesca (Mazzini 1881). È certa l'esclusione del pascolo caprino, almeno nei castagneti, come risulta dalle lamentele della popolazione secondo la quale il vagare di questi animali rendeva impossibile allevare nel castagneto i polloni da innesto, tanto da far temere la perdita del castagneto stesso. Si tratta quindi boschi utilizzati con parsimonia, della cui entità ci ragguaglia una vi-

sita effettuata sulle "Alpi" nel maggio del 1626. "Quanto alle Alpi di Firenzuola – riferiscono i visitatori – sono tutte rivolte a tramontana e le acque piovono nella Romagna ecclesiastica ed in esse è compresa la Badia di Moscheta del cardinale Capponi (...) et abbiamo trovato che le macchie e boscaglie di queste Alpi sono ben conservate eccetto in due luoghi ove si sono trovati più e diversi ronchi così vecchi come nuovi e vi si semina ogni anno 500 staia di grano (uno staio a seme in montagna corrispondeva a circa 1700 m²: quindi si trattava di 85 ettari) (...) ma non vi appariscono tagliate e spianate di boschi (...) e quanto alla sementa, è più tollerabile in questi luoghi dove le acque non piovono in Toscana e perciò in queste parti se la sono passata di leggero". Non così nelle Alpi del Mugello che trovano "malandate e guaste dal ferro e dal fuoco, in particolare quelle del comune di Ronta (entro cui gravitava Razzuolo e la sua badia) e comuni circconvicini, deteriorate rispetto alla produzione di brace e al carbone che vi si fa per la città di Firenze".



Fig. 7. Cabreo di probabile origine settecentesca in cui si osserva la presenza del castagneto misto al faggio e della abetina dietro il monastero (ASF).



Fig. 8. Si tratta di un altro cabreo di Moscheta, simile al precedente, ma a colori. La data non è precisata, ma probabilmente è del XVII-XVIII secolo. Si osserva un minore dettaglio del bosco situato fra l'abetina e la faggeta, mentre anche le chiome degli alberi sono disegnate diversamente.

Dal XVI-XVII secolo comincia il periodo di decadenza come centro religioso di Moscheta che viene prima trasformata in “commenda”, quindi data in uso anche a non appartenenti alla chiesa, e poi soppressa durante le riforme di Pietro Leopoldo (1748) e i beni venduti all’asta. I nuovi proprietari saranno i Martini, che la riorganizzano in fattoria con la creazione di diversi poderi, dove le principali entrate erano date dall’allevamento del bestiame, dalla produzione di legname, e con una produzione importante di farina di castagne, come si osserva dai dati della

contabilità aziendale illustrati nel capitolo successivo. I coltivi, talvolta utilizzati in rotazione, erano seminati principalmente a grano, vecce, patate, orzo; le castagne e i marroni erano una risorsa importantissima; il patrimonio zootecnico era rilevante e composto principalmente da ovini e caprini anche se i bovini e gli asini erano determinanti per la conduzione dei poderi; i boschi erano utilizzati per frasca, legna, pascolo. Questa è la situazione in cui troviamo Moscheta nei primi decenni dell’800, al momento della realizzazione del Catasto Generale Toscano.

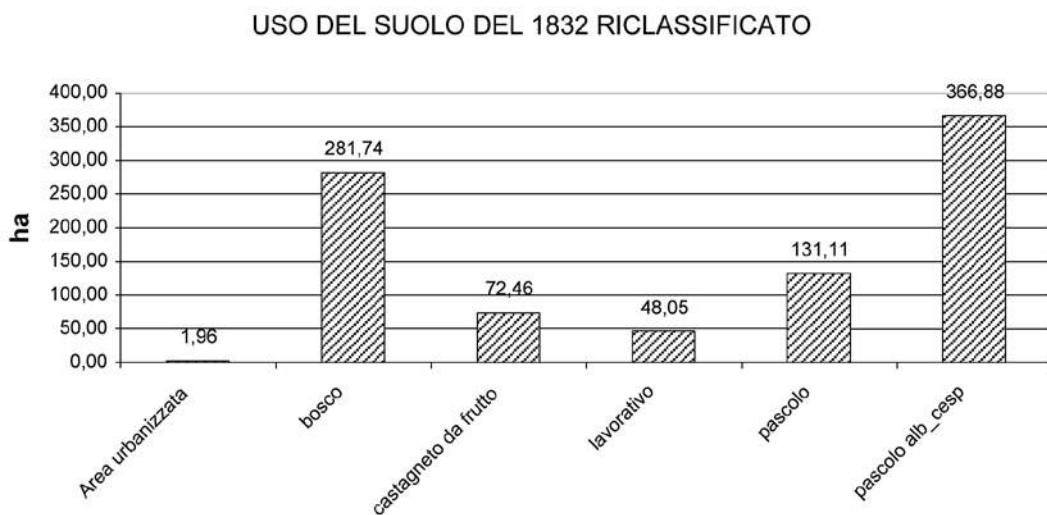
Le trasformazioni del paesaggio dall'800 a oggi

IL PAESAGGIO OTTOCENTESCO

La struttura del paesaggio ottocentesco è stata interpretata attraverso il Catasto Generale Toscano redatto nei primi decenni dell'800, che ha consentito la ricostruzione degli usi del suolo, evidenziando ben 89 categorie diverse a testimonianza di una altissima diversità del paesaggio, anche a livello spaziale. Riguardo la struttura aziendale i documenti di archivio disponibili, sebbene consentano una analisi continuativa solo per il periodo successivo al 1865, mostrano la presenza di almeno 8 poderi che rientrano nell'area di studio, come mostrato in figura 10, i cui terreni non appaiono

sempre accorpati attorno al fabbricato rurale, ma spesso scorporati anche in più lotti distanti fra loro, come nel caso del podere Ponte. Il processo di appoderamento, iniziatosi con i Martini dopo il 1784, è lo stesso che investe sia la maremma che la zona appenninica (Azzari - Rombai 1990) in conseguenza della crescita demografica e della necessità di sviluppare l'agricoltura anche in zone svantaggiose dal punto di vita ambientale. A Moscheta ciò avviene in modo meno complesso ed articolato dal punto di vista degli ordinamenti culturali, rispetto a quanto avviene in altre zone montane, come nelle Apuane già dal XVI secolo (Agnolotti 2005). Le

Fig. 9. Uso del suolo semplificato relativo al 1832. Le classi di uso del suolo sono state accorpate in categorie generali. I valori sono espressi in ettari.



produzioni principali sono i cereali e la farina di castagne, come mostrano i bilanci per ciò che concerne la parte dominicale, dalla quale è possibile estrapolare i conti relativi alla sola azienda di Moscheta. Il bilancio generale viene infatti compilato assieme per Moscheta e la fattoria di Ronta, ambedue appartenenti ai Signori Martini, non consentendo una analisi differenziata. Per quanto riguarda le entrate complessive delle due fattorie l'utile netto ricavato dal bestiame rappresenta mediamente il 25%, mentre l'utile della vendita dei boschi e del legname pesa per il 16%. È quindi l'allevamento del bestiame l'attività economica principale, che giustifica il ruolo dominante degli spazi pascolivi nel paesaggio locale, come generalmente evidenziato per altre parti della montagna toscana.

Gli assortimenti legnosi riportati nel bilancio dal 1866 in poi elencano sedici tipologie: pali, doghe (botti, tini, barili), panconi, pali, madre viti, topi di sorbo, mezzoni di castagno, pedali di noce, piane, correnti, a cui si aggiungono cataste, fascine, brace e carbone. Fra gli assortimenti risaltano, come valore economico, i "pedali di noce" (venduti a L. 25 l'uno) e le travi (L. 8 l'una). La ricchezza e varietà delle tipologie conferma la presenza di tradizionali produzioni legnose che vedono nel castagno un protagonista importante anche dal punto di vista quantitativo (soprattutto doghe, pali, mezzani, correnti) oltre alle piane e la particolare importanza di specie relativamente poco presenti, quali il noce, ma assai apprezzate per le loro qualità di resistenza. In realtà le doghe venivano prodotte anche con il faggio, ma comunque preferibilmente dai boschi cedui di età variabile dai 12 ai 20 anni (Battaglia 1937 **manca la voce in bibliografia**). Ciò confermerebbe l'importanza del ceduo, peraltro non descritto nel catasto del 1832.

Come si vede dalla mappa in figura 11 il pascolo è soprattutto localizzato sul Monte Acuto e sulle pendici del Monte Fellone, occupando sia le zone alte che quelle poste più in basso, si tratta nella maggior parte dei casi di pascoli arborati, infatti il pascolo nudo è presente solo in 45 ettari, in parte posti sulla cima del Monte Acuto. La pastura con faggi rappresenta la tipologia più estesa, con ben 82 ettari, ma il faggio caratterizza nel complesso nove tipi diversi di pascoli in combinazione con carpini, castagno, ginestra e cerro. Come si osserva dal diagramma in figura 9 il paesaggio del 1832 è dominato dal pascolo arborato e poi dal bosco, a cui segue il pascolo nudo e il castagneto da frutto.

Le categorie di uso del suolo sono riclassificate in un numero molto inferiore rispetto alle 89 originali indicate in tabella I, per consentire una interpretazione sintetica dei principali usi del suolo a fronte di una struttura molto complessa del paesaggio.

Il pascolo arborato si presenta suddiviso in ben 36 categorie, che si differenziano per la presenza di diverse specie arboree (tab. I), le quali costituiscono altrettante tessere di un complesso mosaico paesistico, e altrettanti habitat espressione di una grande biodiversità legata all'attività dell'uomo (Baudry - Baudry-Burel 1982) e di una forma di paesaggio diffusa dal nord al sud dell'Europa (Fuentes Sanchez 1994; Rotherham - Jones 2000). Per questo motivo è importante usare il termine "diversità", piuttosto che il più generico "eterogeneità", comunemente utilizzato per il paesaggio (Farina 1998), per sottolineare il contributo che la diversità di spazi dovuta alla molteplicità degli usi del suolo offre alla biodiversità complessiva. In pratica, salvo una categoria, tutti i pascoli di Moscheta sono pascoli arborati, un elemento che caratterizza il paesaggio locale, espressione di quella tipica struttura dei pascoli appenninici dove la presenza di alberi nei pascoli risponde a precise esigenze, quali la mitigazione delle temperature estive per consentire il riposo del bestiame, la produzione di frutti, foglia e legname, l'abbassamento della temperatura del suolo, come documentato in molti paesi mediterranei (Sereni 1961; Grove - Rackham 2001), secondo la filosofia dei sistemi multipli oggi scomparsi. In realtà, spesso il pascolo era trattato secondo un ciclo caratterizzato dall'uso del fuoco, la fertilizzazione con le ceneri, la coltivazione del grano e il ritorno del bosco, come nel caso dei ronchi e del ciclo dell'alcocultura (Bortolotto - Cevasco 2000), anche se non possiamo documentare tale pratica a Moscheta.

Le categorie riclassificate "pascolo" e "pascolo arborato" in figura 9 includono in realtà anche i prati ed i prati arborati con diversi tipi di specie arboree. Si tratta di un altro elemento rilevante del sistema rurale e del paesaggio, che porta la componente assegnata a prati e pascoli a circa il 55% del totale degli usi del suolo. L'accento posto nella definizione catastale indica anche la principale funzione dell'uso del suolo individuato, così che il "prato e bosco" e "prato e bosco di faggi e castagni" suggerisce di annoverare queste superfici fra quelle di pertinenza del prato. I prati sono suddivisi in ben 14 tipologie diverse, fra le quali spiccano quelle

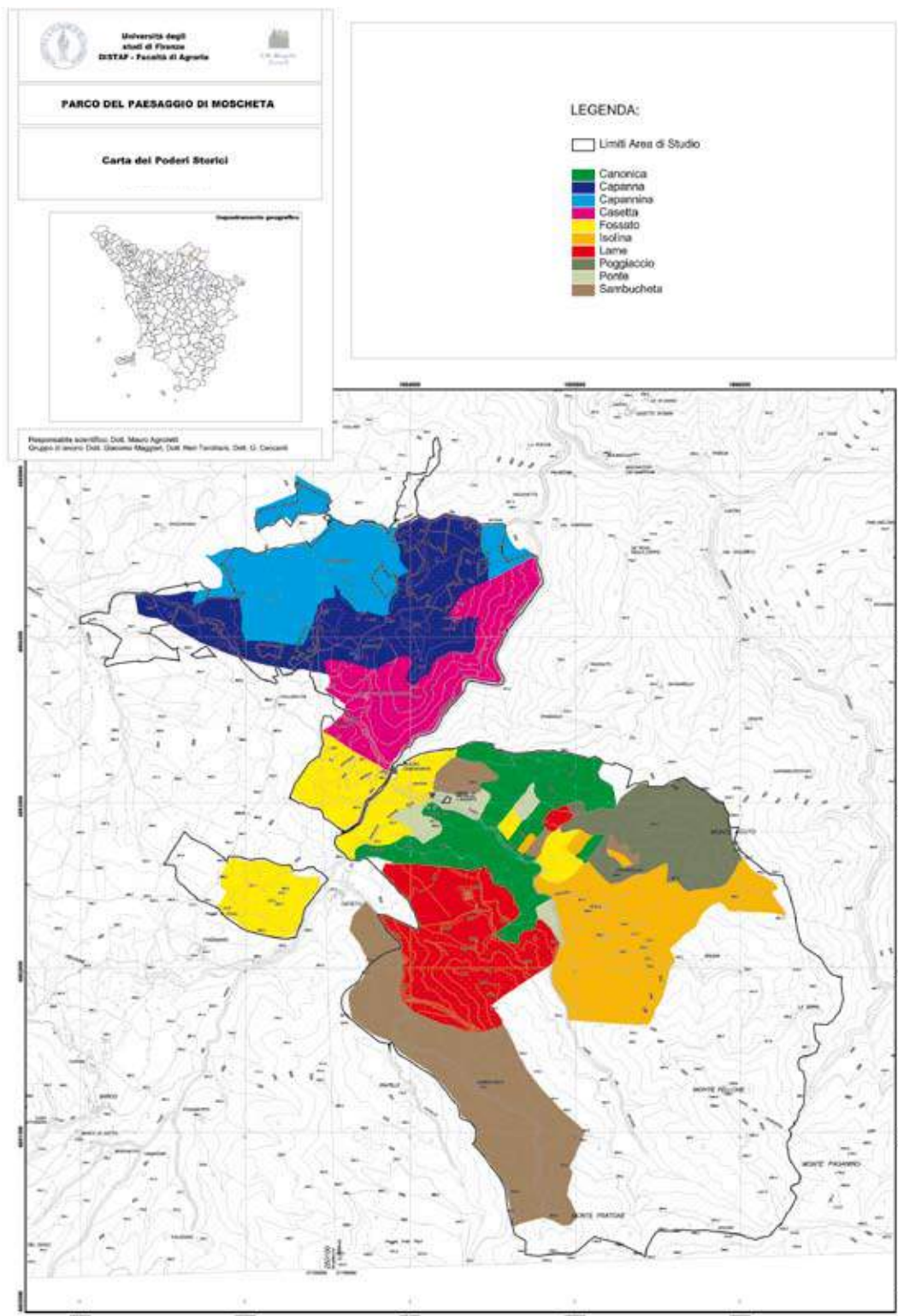


Fig. 10. Cartografia dei poderi storici di Moscheta con le superfici pertinenti a ciascuno di essi.

Il parco del paesaggio rurale appennico di Moscheta

Tab. I. Elenco di tutte le 89 qualità di coltura descritte dal catasto ottocentesco con le loro estensioni.

UDS-1832	TOTALE ETTARI	%	UDS-1832	TOTALE ETTARI	%
BOSCO A PASTURA E GROTTA CON CERRI	18,85	2,09	PASTURA ALT. E SEMPLICE	8,96	0,99
BOSCO CON GHIANDE	5,84	0,65	PASTURA ALT. CON CERRI	1,04	0,12
BOSCO DI CARPINI E CASTAGNI	0,77	0,09	PASTURA CON CARPINI E FAGGI	14,56	1,61
BOSCO DI CERRI	9,55	1,06	PASTURA CON CARPINI E QUERCI		
BOSCO DI CERRI E CARPINI E PASTURA	1,67	0,19	PASTURA CON CASTAGNI	1,97	0,22
BOSCO DI CERRI E PASTURA	4,04	0,45	PASTURA CON CASTAGNI, CERRI E FAGGI	1,01	0,11
BOSCO DI CERRI E QUERCI O PASTURA	2,56	0,28	PASTURA CON CERRI	42,19	4,68
BOSCO DI FAGGI	69,66	7,72	PASTURA CON CERRI E CARPINI	7,73	0,86
BOSCO DI FAGGI E PASTURA	108,69	12,05	PASTURA CON FAGGI	82,47	9,14
BOSCO DI QUERCI	0,26	0,03	PASTURA CON FAGGI E BOSCO	5,96	0,66
BOSCO E PASTURA	16,21	1,80	PASTURA CON FAGGI E CASTAGNI	2,49	0,28
BOSCO E PASTURA CON CERRI	3,97	0,44	PASTURA CON FAGGI E CERRI	1,58	0,17
BOSCO E PASTURA CON FAGGI	18,96	2,10	PASTURA CON FAGGI E SCOGLI	1,87	0,21
BOSCO, PASTURA E PRATO	13,68	1,52	PASTURA CON FAGGI, GINESTRE E CARPINI	3,53	0,39
LAVORATIVO ALT.	20,92	2,32	PASTURA CON FRUTTI	0,18	0,02
LAVORATIVO ALT. BOSCO E PRATO NATURALE	6,31	0,70	PASTURA CON QUERCI	24,65	2,73
LAVORATIVO ALT. CON ALBERI	4,26	0,47	PASTURA CON SCOGLI	0,69	0,08
LAVORATIVO ALT. CON CASTAGNI	1,92	0,21	PASTURA CON SCOGLI E CERRI	14,99	1,66
LAVORATIVO ALT. CON CERRI	3,08	0,34	PASTURA CON SCOGLI E FAGGI	11,85	1,31
LAVORATIVO ALT. CON FRUTTI E CASTAGNI	0,53	0,06	PASTURA CON STERPI	1,20	0,13
LAVORATIVO ALT. CON NOCI E GELSI	0,09	0,01	PASTURA CON STERPI E CASTAGNI	2,36	0,26
LAVORATIVO ALT. CON QUERCI	1,12	0,12	PASTURA CON STERPI E FAGGI	0,15	0,02
LAVORATIVO ALT., NOCCIOLI E PASTURA	1,104	0,12	PASTURA E BOSCO	0,17	0,02
LAVORATIVO ALT. CON CERRI	0,66	0,07	PASTURA E BOSCO DI FAGGI	66,37	7,36
LAVORATIVO CON ALBERI	1,78	0,20	PASTURA E BOSCO DI QUERCI E CASTAGNI	6,11	0,68
LAVORATIVO CON CASTAGNI	0,15	0,02	PASTURA E CASTAGNI	0,35	0,04
LAVORATIVO CON QUERCI	1,20	0,13	PASTURA E GROTTA	1,60	0,18
LAVORATIVO E PASTURA ALT.	4,15	0,46	PASTURA E LAVORATIVO ALT.	8,10	0,90
MARRONETA	27,24	3,02	PRATO ALBERATO	0,61	0,07
MARRONETA CON CERRI E PASTURA	0,86	0,10	PRATO ARTIFICIALE	2,44	0,27
MARRONETA E FAGGI	0,30	0,03	PRATO CON CERRI	4,78	0,53
MARRONETA E PASTURA	43,43	4,81	PRATO CON CERRI E QUERCI	0,47	0,05
MARRONETA E PASTURA ALT.	0,64	0,07	PRATO CON FAGGI	13,27	1,47
ORTO	0,60	0,077	PRATO CON FRUTTI	0,88	0,10
ORTO CON NOCI	0,23	0,03	PRATO CON QUERCI	0,71	0,08
PASTURA	48,26	5,35	PRATO CON STERPI	0,71	0,08
PASTURA ALBERATA	0,66	0,07	PRATO NATURALE	18,21	2,02
PASTURA ALT.	44,95	4,98	PRATO NATURALE CON CASTAGNI	0,58	0,06
PASTURA ALT. ALBERATA	3,54	0,39	PRATO NATURALE CON CERRI	0,90	0,10
PASTURA ALT. CON CASTAGNI	1,82	0,20	PRATO NATURALE CON CERRI E QUERCI	0,92	0,10
PASTURA ALT. CON CERRI	14,53	1,61	PRATO NATURALE CON FAGGI	4,33	0,48
PASTURA ALT. CON FAGGI E STERPI	0,39	0,04	PRATO NATURALE CON STERPI	6,91	0,77
PASTURA ALT. CON FRUTTI	0,74	0,08	PRATO NATURALE E PASTURA ALBERATA	2,56	0,28
PASTURA ALT. CON STERPI	9,45	1,05	RESEDE	1,96	0,22
TOTALE COMPLESSIVO				902,20	100

estensione degli usi del suolo della classe "pastura"

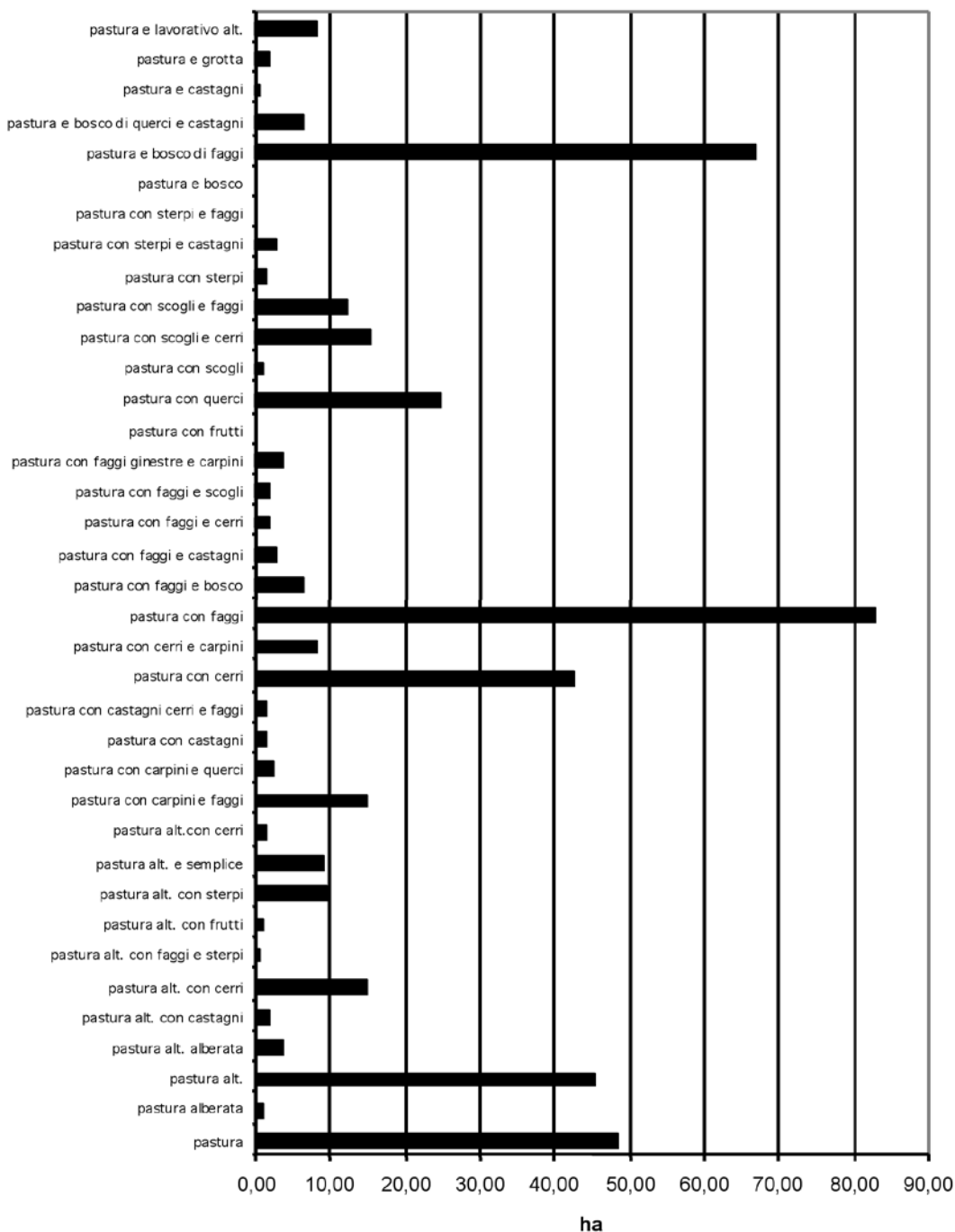


Fig. 11. Denominazione ed estensione relativa degli usi del suolo della classe "pastura".

con faggio, castagno, querce e alberi da frutto, fra queste quella con il faggio appare la più importante come estensione. Le due categorie prato naturale e prato artificiale, la prima delle quali riguarda il 31% del totale, indicano una diversa origine dei prati, che il rilevatore deve in qualche modo avere individuato. È noto come la pratica dello sfalcio riesca ad incrementare la biodiversità specifica dei prati (Cevasco 2005), qualificandosi come vera e propria pratica di “attivazione delle risorse”, necessarie all’incremento del capitale naturale disponibile per la vita delle popolazioni.

La statistica dettagliata relativa alla estensione dei singoli usi del suolo (fig. 11), mostra la forte prevalenza della “pastura con faggi” pari al 18,6% del totale, segue poi la “pastura e bosco di faggi” con il 15%, pastura 11%, pastura alternata 10% e pastura con cerri 9,5%. Come vedremo la predominanza del faggio è un elemento costante anche nella categoria a bosco, ed è presente soprattutto nella zona sud dell’area di studio che è prevalentemente caratterizzata da esposizione nord. Complessivamente le pasture che vedono la presenza del faggio, in varie percentuali, si estendono per 191 ha, pari al 43,5% del totale dei pascoli e al 21% di tutta la superficie dell’area di studio. Ciò conferma la predominanza di questa specie sia sotto forma di bosco che di piante isolate, costituendo nel caso dei pascoli arborati una tipologia paesistica di carattere storico di importanza regionale.

Il bosco in totale riguarda solo il 39% del territorio, è quindi minoritario rispetto al pascolo. Il tipo di bosco maggiormente esteso è quello di faggio che con i suoi 69 ha rappresenta il 19% delle superfici a bosco, mentre la cerreta riguarda solo il 2,8%. Esso veniva utilizzato non solo per la legna e il carbone ma anche per la produzione della frasca, regolarmente impiegata e venduta per l’alimentazione del bestiame. E infatti i cedui a capitozza per fare frasca sono il terzo tipo di bosco ceduo, per estensione, nella Toscana dell’Ottocento. Il 20% dei boschi è costituito dal castagneto da frutto, un simbolo importante dell’identità culturale di questo territorio, soprattutto per i suoi legami con la vita delle popolazioni, mentre le conifere, più rappresentative della cultura monastica, non sono nominate nel catasto, anche se appaiono nel cabreo dei Seicentesco dove si dice occupassero una superficie di circa 21 ettari. È possibile che il castagneto presente nel 1832 si sia sovrapposto all’abetina nel secolo precedente e che poi questa sia stata distrutta. Sarebbe infatti poco verosimile che i rilevatori granducali non indicassero la presenza di un bosco di tale importanza, visto che a Moscheta vengono riportate superfici inferiori all’ettaro e di valore economico minore di un bosco di abete bianco. Prendendo in considerazione tutte le categorie della classe “bosco”, 18 in totale, si osserva come l’estensione maggiore sia quella relativa al “bosco di faggi e pastura” seguita dal “bosco di faggi”. La

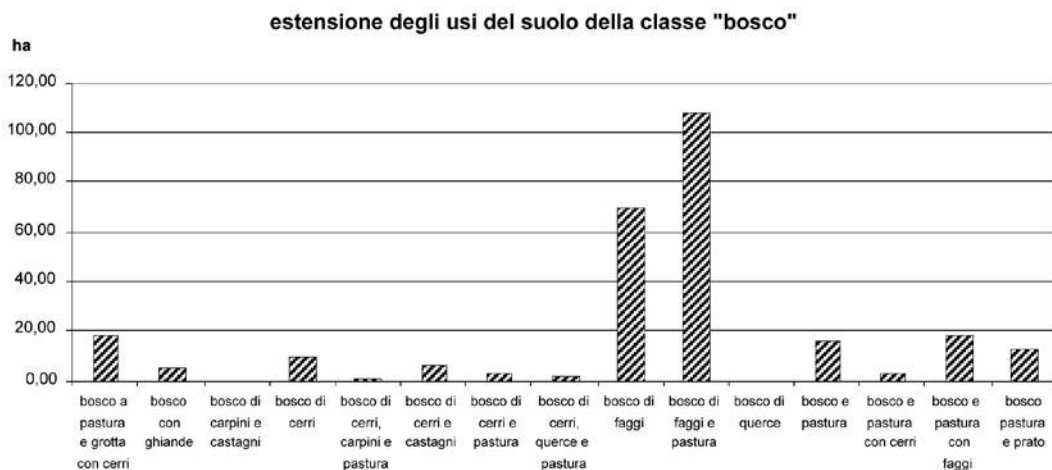


Fig. 12. Denominazione ed estensione relativa degli usi del suolo della classe “bosco” presenti nel catasto ottocentesco.

presenza del bosco di faggi e pastura, così come del cerro e delle querce, testimonia l'importanza dei boschi pascolati per l'allevamento del bestiame, un'altra fondamentale tipologia di paesaggio storico presente anche in pianura (Agnoletti - Innocenti 2000) e ben descritto da autori latini quali Strabone e Polibio. Si tratta di forme caratterizzate da basse densità, utili a favorire l'espansione delle chiome per massimizzare la produzione di frutti, che richiedevano potature attraverso l'uso di tecniche oggi ancora ben conosciute soprattutto in Spagna (Fuentes Sanchez 1994), dove sono ancor abbinate alla produzione di carne suina di alta qualità. Almeno cinque categorie di uso del suolo riguardano il marroneto: marroneta, marroneta con cerri e pastura, marroneta con faggi, marroneta e pastura, marroneta e pastura alternata. Circa il 60% di queste superfici riguardano "marroneta e pastura", è però da segnalare come piante di castagno appaiano anche in altre tipologie di lavorativi e pascoli, a testimonianza del largo uso di una specie di cui si utilizzava tutto: foglie, frutti, corteccia, legno, fino al terriccio risultante dalla decomposizione dell'interno del tronco nelle piante vetuste.

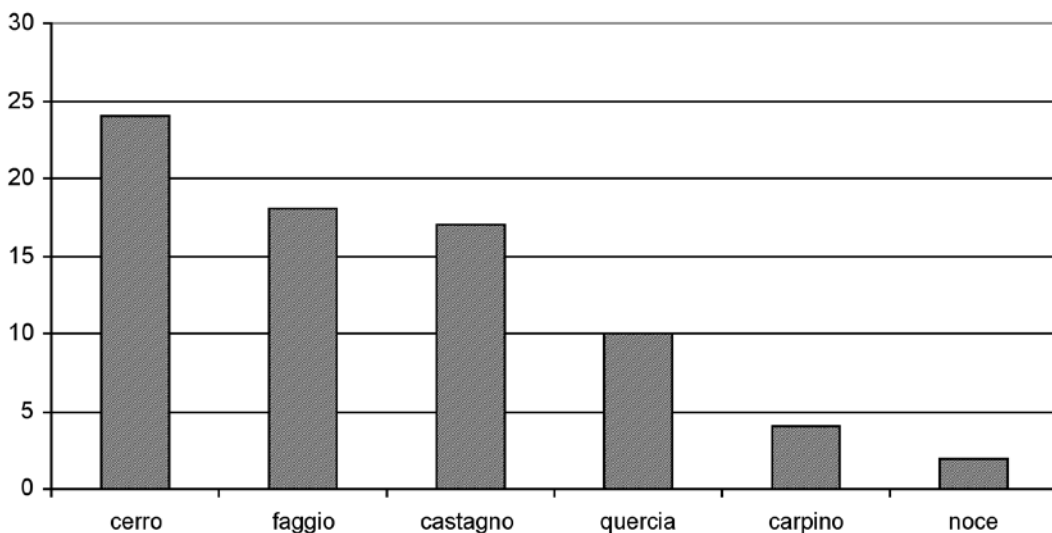
Analizzando dal punto di vista quantitativo tutte le categorie catastali che contengono specie forestali,

vediamo che in realtà ricorrono con maggiore frequenza le categorie che comprendono il cerro, ciò è spiegabile con la potenziale maggiore diffusione di questa specie nell'orizzonte compreso fra i 400 e i 1000 metri, che qui appare invece in buona parte occupato da castagneti in formazioni pure. Il faggio invece prevale, sia in forma pura che in forma di pastura arborata, nella zona sud dell'area di studio, mentre invece a nord vi sono le cerrete e i pascoli con cerro. Il castagno è frequente quasi quanto il faggio, mentre invece nettamente meno diffusi sono gli appezzamenti con roverella (quercia), carpino e noce. In realtà le varie specie forestali appaiono distribuite in un gran numero di usi del suolo e non è possibile individuare le superfici complessive occupate da ciascuna di esse. Né abbiamo dati circa la quantità di piante arboree per ha negli appezzamenti non boscati, ma sicuramente la loro diffusione costituisce un elemento normale nell'agricoltura toscana del periodo, anche se maggiormente caratterizzante i territori di collina (Mazzini 1881).

Nel contesto paesaggistico di questo periodo i coltivi ricoprono appena il 5% del territorio, sono distribuiti soprattutto nel fondovalle lungo il Fosso di Moscheta e comprendono quattordici tipologie,

Fig. 13. Frequenza delle specie arboree nei diversi usi del suolo ottocenteschi.

frequenza delle specie arboree negli usi del suolo



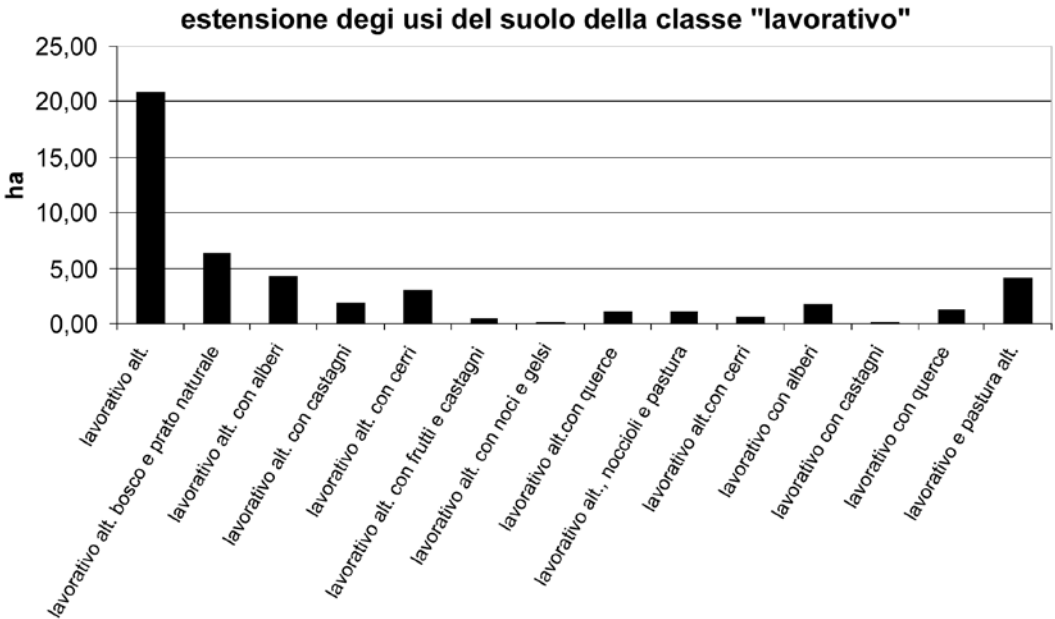


Fig. 14. Denominazione ed estensione degli usi del suolo della classe "lavorativo" nell'800.

quasi tutte interessate dalla presenza di specie arboree, mentre la metà della superficie totale dei coltivi è interessata dalla categoria "lavorativo alternato". L'importanza dell'elemento arboreo di corredo alle aree coltivate e pascolate, rappresenta sicuramente un fattore di continuità con gran parte dei sistemi rurali tradizionali a livello italiano e mondiale (Arnold 1995; Rackham 1995; Sereni 1961; Cazzola 1996). La loro distribuzione nell'area di studio ricalca uno schema frequente nei paesaggi di montagna, che vede i coltivi spesso concentrati nel fondo valle, ma che in realtà non rappresenta un modello assimilabile a tutta la montagna toscana, come si evince dalle aree di studio svolte sulle Apuane (Agnoletti 2005), dove i coltivi arborati si distribuiscono fino nelle parti più elevate delle pendici montuose grazie al terrazzamento.

Osservando dal punto di vista complessivo la presenza delle tessere relative a tutti gli usi del suolo con frequenza superiore ad uno, cioè escludendo tutti gli usi del suolo che vengono nominati una sola volta, vediamo che la pastura alternata, il lavorativo alternato, il prato naturale ed il pascolo nudo sono in ordine decrescente gli usi del suolo più frequenti nel paesaggio di Moscheta. Anche se a questo ordine gerarchico non corrisponde ad una equivalente gerarchia in termini di superficie totale occupata da ciascuno di questi usi del suolo si può intuire dalla loro frequenza relativa lo sforzo fatto dall'uomo per realizzare quelle qualità di coltura necessarie alle attività agro-silvo-pastorali nella montagna appenninica e che rappresentano alcuni degli elementi più significativi della identità culturale locale.

frequenze delle tessere del mosaico paesitico per uso del suolo

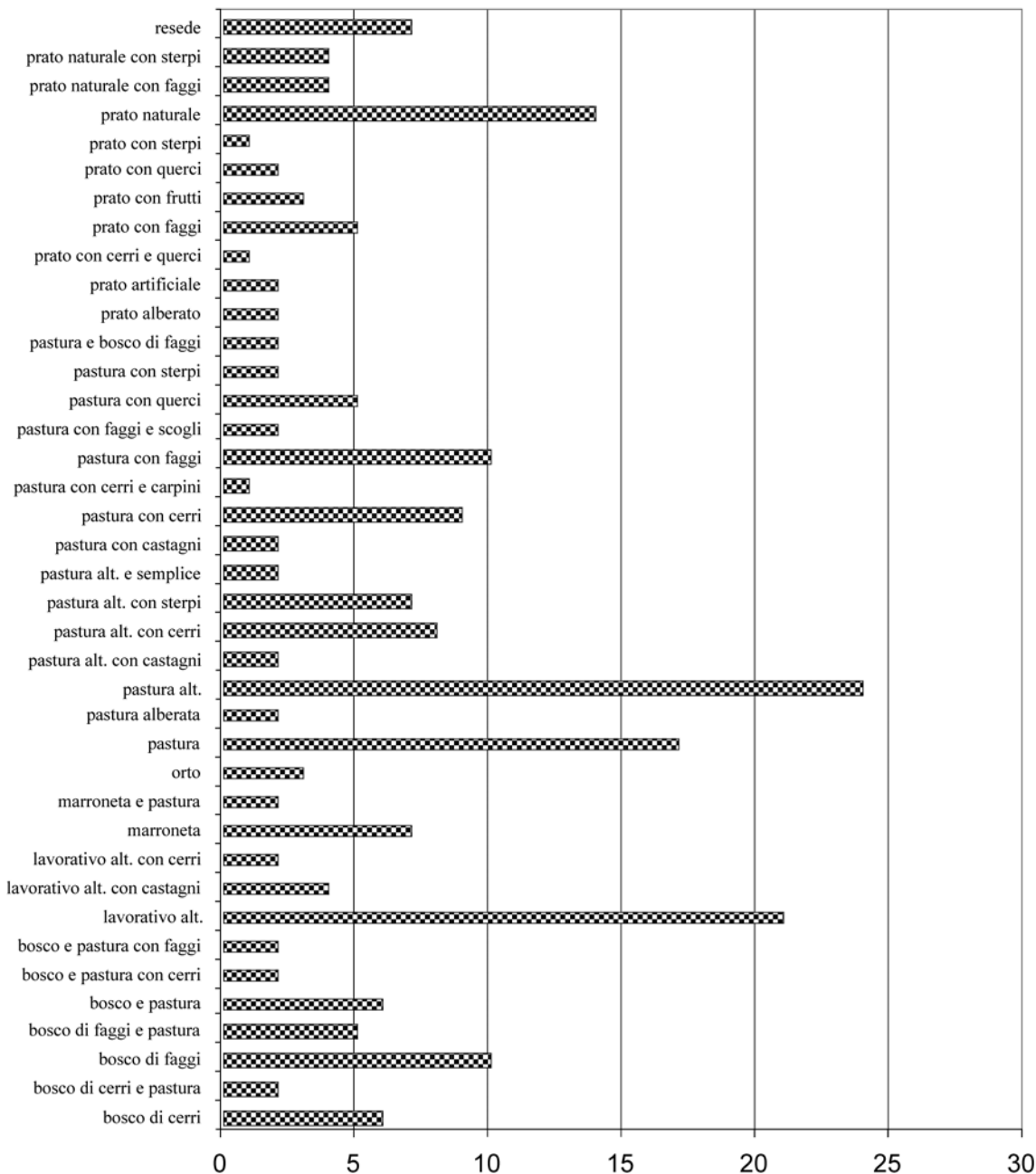


Fig. 15. Frequenza relativa delle tessere appartenenti allo stesso uso del suolo nel mosaico paesaggistico di Moscheta nell'800. Gli usi del suolo sono stati riclassificati rispetto alle 89 categorie originali nella tabella 1.

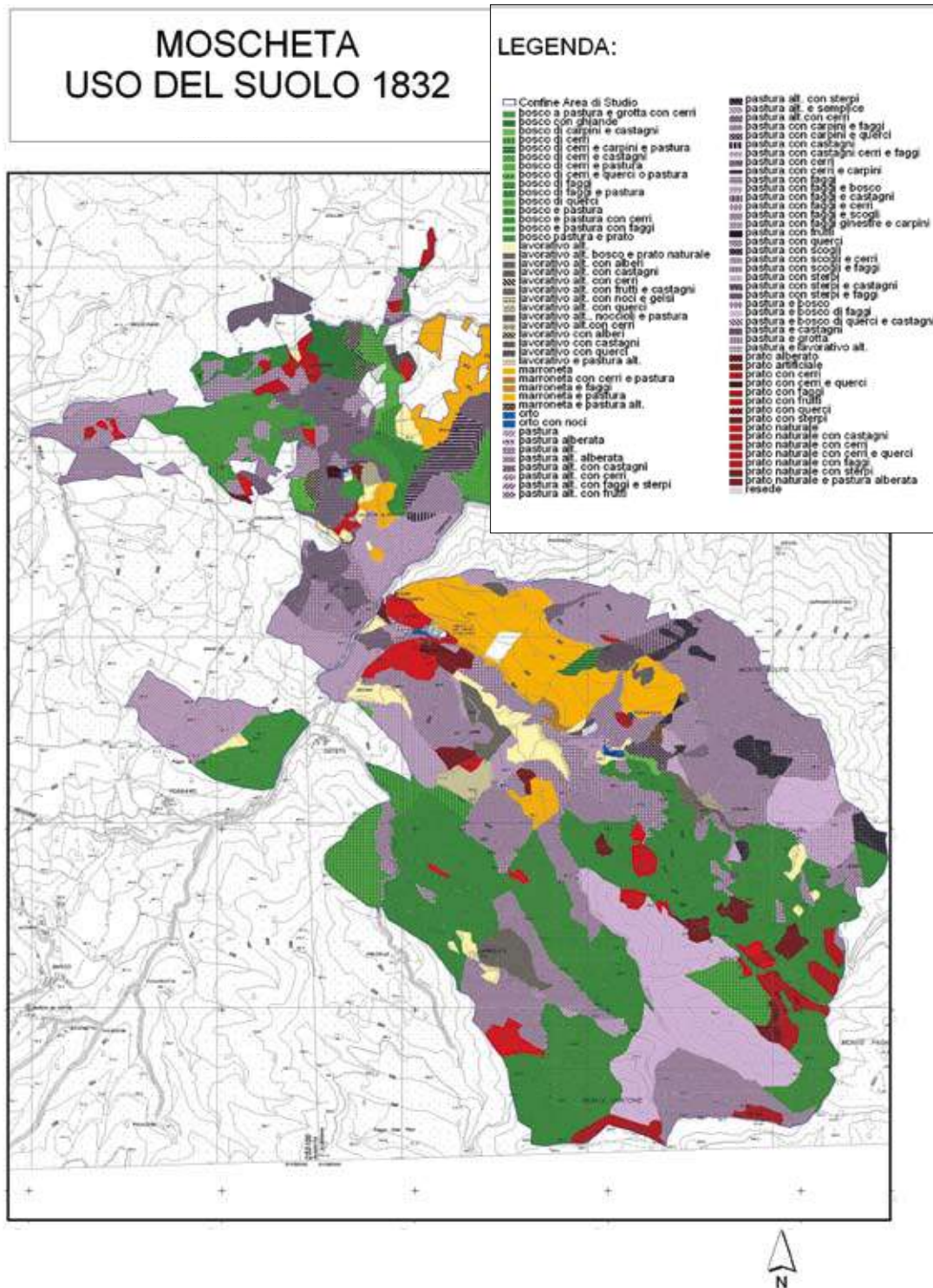


Fig. 16. Cartografia planimetrica dell'uso del suolo del 1832.